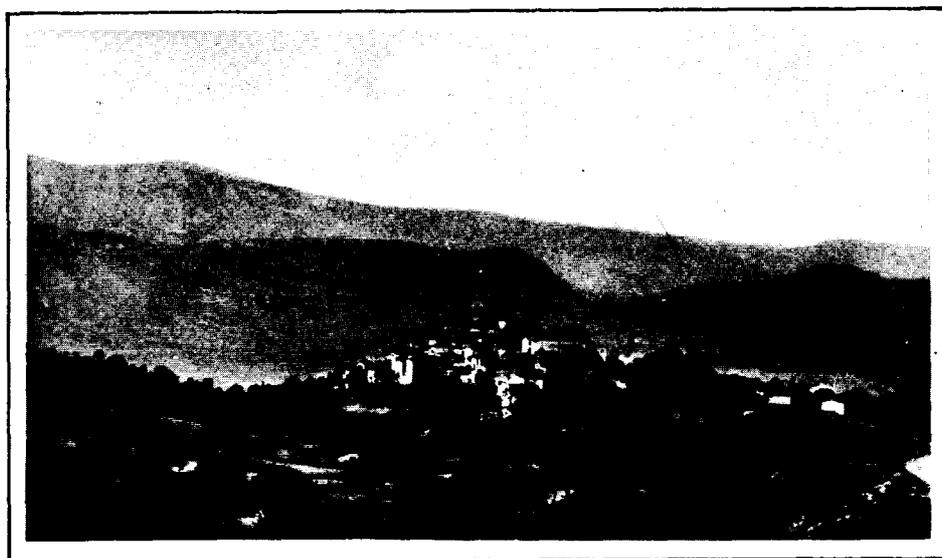


Giovanni Fiordigligli

PESCOMAGGIORE

Storia e Costumi

Prefazione del
prof. Mario Morelli



Tipografia Gran Sasso - L'Aquila
1977

Giuseppe Fioridigli è nato a
Foggia (F. Aquila) il
21/1/1877. Terminati gli studi
teologici all'Aquila, ha conseguito
il Diploma in Statistica
presso la facoltà di Scienze
Matematiche Demografiche ed
Attuariali dell'Università di
Roma. Ha pubblicato in due
volumi traduzioni e usanze
abruzzesi raccolte nell'Aquila-
no
Ha interesse attivamente di fol-
lore.

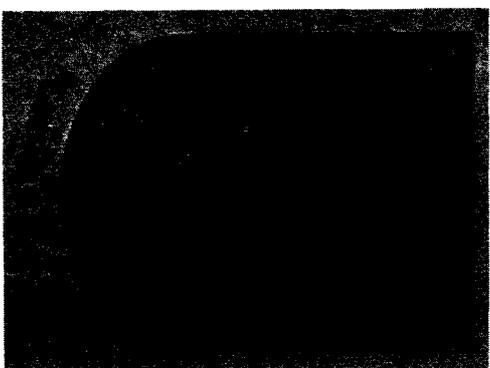
Collana di
«STORIA E DOCUMENTI»
diretta dal prof. G. PORTO
Sez. 1^a - Abruzzo - N. 13

Collana di
«STORIA E DOCUMENTI»
diretta dal prof. G. PORTO
Sez. 1^a - Abruzzo - N. 13

Giovanni Fiordigli

PESCOMAGGIORE

Storia e Costumi



Tipografia Gran Sasso - L'Aquila
1977



Pescomaggiore nei pressi del Gran Sasso



Giovanni Fiordigigli è un nome già noto nell'Abruzzo Aquilano, ed oltre, per aver dato alle stampe due volumi che illustrano gli aspetti della vita e del folklore della sua terra (*).

Con questa nuova pubblicazione l'Autore non soltanto accresce i suoi meriti e il numero dei suoi scritti, ma porta alla ribalta un villaggio che, se è ignorato dai più, ebbe in passato una importanza notevole per la sua posizione strategica, ed oggi ha tutti i numeri per candidarsi a luogo di villeggiatura e di mete turistiche.

Come il lettore vedrà, l'opera è divisa in tre sezioni: storia, religione, folklore.

Il Fiordigigli non intende rivolgersi agli storici di professione, ma desidera piuttosto far conoscere gli aspetti positivi di Pescomaggiore agli stessi abitanti del piccolo centro e ai turisti che ogni tanto capitano lassù, e nulla sanno di quelle abitazioni e di quella chiesa, e soprattutto di quel castello che sembra nato e conglutinato con la roccia che lo sostiene. Volutamente, perciò, la narrazione storica si mantiene su un piano di intelligente e controllata compilazione, senza l'appesantimento delle ricerche di archivio, che avrebbero alterato il disegno di insieme ed attenuato l'agilità dello stile. La tripartizione, comunque, è una base validissima ed organica per successivi approfondimenti.

L'animo e il tono dello Scrittore si accendono quando presenta uomini e cose di cui può testimoniare egli stesso. Chi dimenticherà, per esempio, la figura viva e cordiale di Don Ferdinando, che l'Autore tratteggia con particolare vivacità e col desiderio nostalgico dell'irrepetibile? Penso che tutti i lettori - e non soltanto noi che abbiamo conosciuto ed amato il sacerdote integerrimo - sapranno cogliere dalle pagine del libro

(*) G. FIORDIGIGLI. *Un paese d'Abruzzo nella leggenda e nella tradizione*. Ed. Bastida. L'Aquila. Vol. I, 1976. Vol. II, 1977.

la parola calda di Lui, l'atteggiamento "paesano" e "dignitoso" insieme, la capacità di stabilire un clima di amicizia e di simpatia non facilmente tramontabili.

Il Fioridigli porta una nota di particolare interesse e di ricerche personali nel campo più strettamente suo, che è quello del folklore. E qui è avvantaggiato dalle sue stesse inclinazioni, dall'esperienza acquisita, dai pronti riflessi di un osservatore attento e, all'occorrenza, bonariamente ironico. Ti crea, così, negli stessi fatti realmente accaduti - si pensi all'invasione delle serpi di alcuni anni fa - un'atmosfera di fiaba, un legame di storia e di mito che arretra di secoli un passato recente.

Questo perchè l'aspetto più caratterizzante dell'Autore è l'entusiasmo - quasi di fanciullo - col quale dà vita e valore alle piccole cose, si immedesima nei fatti e nelle tradizioni popolari, senza disconoscere le realtà e le esigenze dell'oggi, soprattutto delle nuove generazioni.

Rimpianto di un mondo scomparso, comprensione del presente, sottilissimo velo di poesia che tutto avvolge, mi sembrano le tre direzioni verso le quali si muove - e ci muove - lo spirito di Chi ha scritto la monografia che presento ai lettori.

L'Aquila, 16 luglio 1977

MARIO MORELLI

PESCOMAGGIORE

Le case che si arrampicano al cielo
che per poco lo toccano coi tetti
s'affacciano di sopra a vicoletti
che hanno nomi di mandorlo e di melo.

Mandorli e meli, altro non hanno, e polle
d'acqua e i ruderi antichi della rocca
e il vento, e quella bianca via che sbocca
in cielo inerpicandosi sul colle.

Le stradelle di roccia, le scalette
vanno accanto ai comignoli fumanti
vestite d'erbe, sonore di canti,
profumate d'ovili, benedette

di fatica: chè ogni opera si fa
sotto il giro del sole, al limitare
dei caseggiati, e ogni opera ti pare
che si componga per l'eternità.

Se una pecora bela ed un pastore
getta il grido dai pascoli, lo sanno
tutte le genti; qui non porta affanno
il tempo: l'ombra numera le ore.

Qui le scarpe non fanno che calcare
e affondare i sentieri; qui le fronti
s'orientano ai culmini dei monti
per poter le tempeste decifrare.

Le donne non conoscono cammini
se non quelli che portano alla soglia,
ed all'altare, e d'altro non han voglia
che di pregare i santi contadini.

Pescomaggiore ha solo una campana:
e di lassù altra voce non si sente
che quei rintocchi, e il vento, che rasente
passa a tegoli e muschi e s'allontana.

GIUSEPPE PORTO

FONTE E BIBLIOGRAFIA

- 1) Antinori Antonio Ludovico, *Manoscritti*, Biblioteca Prov.le de L'Aquila.
- 2) Archivio Parrocchiale di Paganica: *Registri parrocchiali e Documentazione varia*.
- 3) Archivio Parrocchiale di Pescomaggiore: *Registri Parrocchiali e Documentazione varia*.
- 4) Ciminello Niccolò, *Poema storico della Guerra dell'Aquila con Braccio da Montone negli anni 1423 - 1424*, in Muratori L.A., *Antiq. Ital.*; medii Aevi.
- 5) Ciminello Niccolò, *Cantari sulla guerra di Braccio da Montone (1423-1424)*, in *Fonti per la Storia d'Italia, Typ. del Senato*, Roma 1935 (cfr. *Muratori, Milano 1742*).
- 6) Cirillo Bernardino aquilano, *Annali della città dell'Aquila et Historiae del suo tempo*, Roma, 1570, BPA.
- 7) De Dominicis Antonio. *L'Aquila, Guida storico-artistica*, G.M. Milano 1963.
- 8) De Nino A. *Usi e costumi Abruzzesi Ristampa Barbera 1881, Leo Olshki Edit. Firenze 1963*.
- 9) *Eco d'Appari-Anno I n.ro 9*.
- 10) Equizi Giuseppe, *Storia dell'Aquila e della sua Diocesi*, SAIE, Torino 1967.
- 11) Finamore Gennaro, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, II Ed., Città di Castello 1893.
- 12) Fioridiegli Giovanni, *Un paese d'Abruzzo nella leggenda e nella tradizione*, Vol. I. Ed. Bastida, L'Aquila 1976.
- 13) Gianfrancesco Demetrio, *L'Eremita del Gran Sasso*, S. Franco d'Assergi, CETI Teramo, II Ediz. 1968.

(da: Giuseppe Porto - *L'Ocarina*, Padova, B. Rebellato, 1962)

- 14) Giustiniani Lorenzo, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797.
- 15) Iovenitti Sac. Ercolino, *Paganica attraverso i secoli*, Tip. Labor, Sulmona 1973.
- 16) *L'Aquila città del "novantanove" nella storia e nell'arte*, Guida turistica, G. Tazzi Editore Ediz. 1974
- 17) Mariani Emidio, *Elenco delle città, vicchi e castelli diruti spettanti alla Diocesi dell'Aquila e dei loro possessori*. Manoscritti Bibl. Pro.v.le L'Aquila.
- 18) Morelli Mario, *Poggio Picenze e il suo protettore*, CETI, Teramo 1967.
- 19) Moscardi Can. Vincenzo, *Cenni topografici e storici degli antichi castelli aquilani: Paganica, Tempere, Bazzano ed Onna*. Tip. Aternina Aquila 1898.
- 20) Niccolò di Borbona, *Delle cose dell'Aquila dell'anno 1363 al 1424*, Editto da L.A. Muratori, Milano 1742.
- 21) Porto Giuseppe, *L'Ocarina*, Padova , B. Rebellato, 1962.
- 22) Signorini Angelo, *La diocesi dell'Aquila descritta ed illustrata* , Grossi, Aquila 1868.
- 23) *Trionfo della Madonna Pellegrina*, Arte della Stampa , L'Aquila 1954
- 24) Ughelli Ferdinando, *Italia Sacra*, II Ediz. Venezia 1717.

ORIGINI

Di fronte al massiccio del Gran Sasso Pescomaggiore si stende sulla cresta di un monte che forma, con altre sommità, i contrafforti interni degli Appennini nella regione più aspra della penisola italiana.

Il borgo ha origini lontanissime, tanto da suffragare l'opinione che da sempre fosse qui presente un nucleo abitato o un avamposto militare, data la posizione quasi inaccessibile e, quindi, favorita a difesa dalla natura.

Il nome "Peschio", comune a molte località montane, trova accettabile spiegazione etimologica in *pesco = rupe* o, secondo alcuni, in *pesco = castrum*; ma il significato più vicino al vero, che d'altro canto non si discosta dal primo, è quello di *pesco = roccia*.

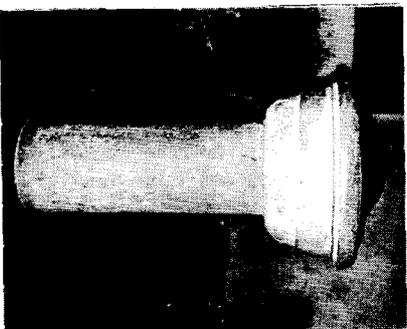
Gli antichi abitanti del luogo appartennero al popolo dei Vestini, del quale divisero le alterne vicende.

Il castello, come sentinella, si erge ben visibile sulla conca aquilana, fuori dalle normali vie di comunicazione: fatto, questo, che rappresentò per il villaggio una fortuna nell'età di mezzo, quando le lotte intestine fra le potenti famiglie aquilane portarono lutti e rovine nei centri della pianura più vicini alla città dell'Aquila.

La pastorizia, favorita dalle distese erbose degli altipiani, con lana e carni, permetteva un vantaggioso baratto con i prodotti agricoli del piano.

Uscendo dal confinante Filetto, il cui stemma con il moro senza la rosa in bocca convalida la credenza che fosse un castello paganicinese, a circa 1070 metri si incontra un tempio agreste, ben conservato, dedicato alla Madonna delle Grazie detta anche Madonna di Filetto.

Pescomaggiore sorge adunque su di un monte ad oltre 1000 metri di altitudine. All'ingresso dell'abitato si incontra la Chiesa Madre chiamata Prepositura di S. Martino, a croce commissa con due altari laterali ed uno centrale ed il fonte battesimale formato da un monoblocco ad anfora poggiante su elegante piedistallo.



Il fonte battesimale

Il campanile è a tre luci. Il tempio presentava sull'altare maggiore una cupola affrescata, mentre nella parete ove si apre l'entrata, su armonico sostegno di legno, riquadro di fondo con balaustra, faceva bella mostra l'organo a canne. I frequenti assestamenti tellurici consigliarono lavori di demolizione e di rifacimento che hanno portato all'attuale forma architettonica.

Nella Prepositura esistevano preziosi oggetti sacri, veri gioielli d'arte, trafugati in epoche diverse da ignoti ladri; ci è pervenuta soltanto una pregevole croce astile in cui sono evidenti i segni degli orafi legati alla scuola del Ghiberti e di Nicola da Guardiagrele.

La documentazione più antica, riguardante Pescomaggiore, è quella in cui il nome appare insieme a quello di Aragno e di Assergi.

Nel CATALOGO DEI BARONI, risalente al tempo di Guglielmo il Buono (1152-1189), si legge che Gentile e Gualtiero, Baroni di Poppleto, tenevano in Forcone Pescomaggiore e Gignano, tutti e due per feudo di un soldato; il che, senza possibilità di equivoci, sta ad indicare come la popolazione dei luoghi doveva essere di almeno 24 famiglie, in quanto per tale numero era obbligo inviare un milite in caso di guerra o per servizio militare.

*"Gentilis et Gualterius de Poppleto tenent in Amiernio
a Domino Rege Poppletum...et in Furcone Pescum*

*Maiolem...et Gignanum...quod est feudum unius
militis...."*

Nello stesso documento, in altro passo, si rileva:

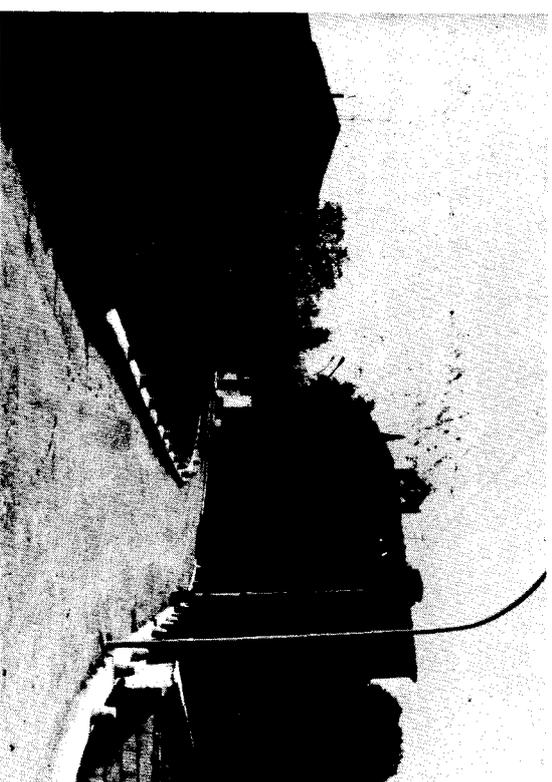
*...Atenuolphus de Intrebene tenet in Forcone a Domino
Rege...Pescum Maiolem."*

L'Antinori, a tal proposito, fa questa ponderata osservazione:

*"Forse costui Atenuolphus Barone d'Intervera lo
teneva solamente in tenimento da essi Baroni di
Poppleto (Gentile e Gualtiero) tanto più che a lui non
se ne segna la tassa, perciocchè era stata segnata a
quelli."*

Inoltre nella bolla del 19 maggio 1178, da Alessandro III diretta al Vescovo forconese Pagano, fra le altre località è elencato:

*"...Pescum majur cum Ecclesiis, et
suis pertinentiis."*



Ingresso al villaggio

SECOLI XIV E XV

La fisionomia del centro abitato si precisa nei secoli XIV e XV che ci hanno tramandato abbondanti notizie. In quei secoli di forti passioni e di ancor più accentuati malevoli egoismi, falsi Pastori di Cristo commerciavano in cose intrinsecamente spirituali, comprando o vendendo beni temporali connessi con quelli spirituali. Era la triste simonia.

Un fatto riguardante il nostro castello ci dimostra come, molte volte, possano essere perseguitati ingiustamente degli innocenti.

Bartolomeo Conti, nativo di Manoppello in provincia di Chieti, rese la diocesi aquilana dal 1303 al 1312. Riferisce l'Ughelli che il Vescovo, da alcuni malevoli, venne accusato di aver privato, per motivi risultati poi falsi, Angelo d'Assergi della Rettoria di Pescomaggiore e di averlo reintegrato nell'incarico per avidità di lucro. Per tale accusa Mons. Conti venne invitato nel 1311 dal Pontefice Clemente V a discolarsi davanti al Concilio Viennese in Francia. Quivi giunto e amareggiato dalla calunnia, rimase talmente colpito nel profondo dell'animo che morì di dolore nella stessa Vienna nel maggio del 1312.

Negli estimi diocesani del 1313 compare quello relativo alla chiesa di S. Martino di Pescomaggiore.

Nel 1407 è da rilevare la visita pastorale fatta il 14 agosto dal Vescovo aquilano Giacomo Donadei. In tale occasione venne ribenedetta la chiesa di S. Maria al Castello, forse restaurata di fresco, fu consacrato l'altare maggiore e si amministrò la cresima ai fanciulli. È da segnalare che il tempio aveva tutte le pareti affrescate, con pitture emerse al cedere di alcuni intonaci sovrapposti senza giudizio.

La chiesa di S. Martino negli anni 1403, 1407 e 1410 fu tassata per le decime papali, e da ciò si deduce che quella di S. Maria dovesse essere posteriore, edificata da poco. Infatti da un documento del 1648 il tempio di S. Maria compare come beneficio semplice nella chiesa di S. Martino di Pescomaggiore, conferito dal Vescovo aquilano Clemente Del Pezzo a Francesco Colantoni dell'Aquila.

Nel 1414, nel catasto formato sotto re Ladislao, furono riportati i Castelli raggruppati nei vari quartieri della città dell'Aquila.

Pescomaggiore concorse con 12 fuochi e faceva parte del Quartiere di S. Maria di Paganica. I nuovi venuti edificarono la Chiesa di S. Martino "Intus", che venne poi abbattuta, insieme a quella di S. Crisante di Filetto, quando fu eretta la mole del castello spagnolo. In quella occasione furono distrutte altre chiese ed abitazioni private (circa 47), e fu mozzata la torre campanaria di S. Maria Assunta di Paganica "Intus".

Durante la guerra dell'Aquila contro Braccio da Montone, Pescomaggiore parteggiò per gli aquilani, ma alla caduta della rocca paganichese, senza attendere le schiere braccesche, inviò dei messi speciali ad offrire le chiavi della fortezza.

Niccolò Ciminello con amarezza commentò:

*Asserere se dè, Peschiu Mairè
E, poco steete, arrendeose Pizenza;
In Aquila si' n'era gran dolore
O contadiny falzi! omne homo penza:
Braccio ne gea lietu de bon core...*

Nel 1478, sotto la spinta del vento di nuove idee, Filetto, Aragno e altri castelli, tra cui Pescomaggiore, volendo scrollarsi di dosso l'opprimente gioco aquilano, omni-presente con infiniti balzelli, ottennero da Ferdinando I una relativa indipendenza, che nel 1481 perdettero nuovamente tornando alla vecchia obbedienza.



Ruderi del castello: particolare della cinta difensiva

SECOLO XVI

Dal secolo XVI abbiamo dettagliate notizie.

Nel 1501 a Frate Bartolomeo da Pescomaggiore l'Università pescolana concesse il diritto di patronato sulle cappelle di S. Maria e di S. Nicola: la prima esistente nella chiesa dello stesso titolo, e l'altra, forse, nel tempio principale di S. Martino. Un atto notarile del 1521 ci dà memoria di alcune proprietà entro le mura dell'Aquila; presso tali siti si alzava la chiesa di S. Martino "intus", a breve distanza dalla quale era il tempio di S. Crisante di Filetto.

Nel 1529 il Principe d'Orange, nella ripartizione delle castella del contado ai Capitani dell'esercito spagnolo, assegnò Pescomaggiore e Filetto al capitano Alonso Zunica. Come più innanzi abbiamo visto, fu in questo periodo che Pescomaggiore perdette il proprio tempio in Aquila, in quanto sul luogo venne innalzata la "possente fortezza" ad reprimendam audaciam Aquilanorum" ed i materiali furono impiegati ad innalzare i poderosi bastioni. Con l'occasione venne demolita anche la "Porta di Paganica".

Intanto i pescolani "intus" si aggregavano alla chiesa di S. Maria d'Intervera, e dalla stima fatta per il tempio abbattuto Pescomaggiore ebbe il credito di 124,60 ducati. Con istrumento notarile del 15 febbraio 1542 il nostro castello stabiliva che metà di tale somma andasse ad aumentare la dotazione della Propositura, mentre la rimanenza si donava per la fabbrica del Duomo dell'Aquila, il cui Vescovo accordava all'Università il diritto di Patronato sulla Parrocchia del Castello "extra moenia".

L'aggregazione a S. Maria d'Intervera era determinata da alcune clausule; ma per sopravvenute irregolarità non furono rispettate alla lettera e ciò costituì pretesto perchè si avanzasse la richiesta di avere una propria cappella con relativo patronato per la cura della anime.

Il Capitolo Aquilano, in accoglimento di tale desiderio, assegnò la cappella di S. Maria Lauretana nel Duomo.

Nel 1570 tra Paganica e Pescomaggiore venne sostenuta nel Sacro Regio Consiglio una lunga causa per la definizione dei confini: e si stabiliva che, all'uopo, si sarebbero di comune

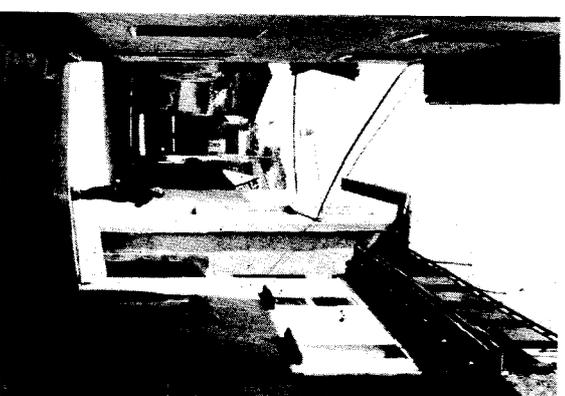
accordo eletti gli arbitri.

Nel 1576 Filetto e Pescomaggiore erano passati in feudo al Barone Marco Antonio Molina di Napoli, che si faceva rappresentare amministrativamente sul posto da un suo procuratore. Comunque, è in questo periodo che il nostro castello raggiunse la massima espansione territoriale. Infatti nel 1589 il popolo pescolano acquistò alcune proprietà appartenenti alla "villa" diruta di S. Basilio.

Sotto Carlo V, Pescomaggiore incrementò la propria densità demografica passando a 50 fuochi, raggiungendo poi la punta più alta di 52 nel 1595, declinando nel successivo secolo sino a flettere, nel 1669, al minimo di 18 fuochi, per i quali a ducati 4,20 a fuoco, ne pagava 75,60, girati dal Re ai Consegnatari.

Tempi tristi però si preparavano per l'Università a causa della definizione dei confini con la vicina Paganica. A tal proposito abbiamo visto che, intorno all'anno 1570, già si erano avute le prime avvisaglie per questioni dei limiti territoriali.

Nel 1600 le difficoltà di trovare un accordo si acuirono e quindi si cercò di dare soluzione a un problema così grave.



Una strada del borgo

Sedeva sulla cattedra aquilana Mons. Giuseppe de Rubéis, nativo di Paganica, di pronta intelligenza e di grande saggezza.

Il Vescovo, più tardi promosso Arcivescovo di Acerenza e Matera, eletto arbitro della controversia, si adoperò zelantemente a dirimere ogni attrito, sino ad arrivare il 20 giugno 1600 ad emettere "*laudo*" sulle differenze dei confini fra i due castelli.

Nella sua casa paterna, a Paganica, compose la vertenza, e noi riportiamo il contenuto dell'istrumento così come è trascritto dall'Antinori, e riferito dal Can. Moscardi:

"...si stabiliva che i termini dei territori cominciassero da Piano di Macchia, altrimenti detto Locozzo o Casozzo, che divide Paganica, Filetto e Pescomaggiore in una pietra non trovata crociata, e poi tirando dritto nel Collicello vicino alla terra di Pollastrello di Filetto in pietra viva crociata segue fino a piedi la Serra nel luogo delle Cornacchiuole, ov'è un segno di pietre sovrapposte.

Resta la terra che sta per confine tra Pescomaggiore e Paganica dalla cima della Serra come acqua pende verso Pescomaggiore nell'opaco sino alla cima della terra e termine di dette pietre sovrapposte su detta cima, dove si dice che fu bruciata Misa di Selfone di Pesco.

Dalla cima in là verso Paganica spetti ad essa. Di qui poi si tiri il termine alla noce nella terra di Marino di Carlo di Pesco sotto una macera di pietre nella pendenza di detta terra, dov'è un cumulo di pietre ed un noce segnato di croce.

Di qui si vada dritto alla quercia contigua alla Chiesa di S. Rocco sopra il Vascone di Caritto sotto la via ov'è una croce antica scolpita e dove si costruisca una colonna. Da questa colonna in linea retta si vada alle Vene Grosse, luogo detto la Fonte della Pietra, poi presso la strada delle Macchie, e quindi oltre rimpetto alla Valle di S. Valentino e a certe Vene.

Segue come acqua pende e si cala nell'altra croce. I limiti inferiori poi vanno dal Termine Vecchio a piè della Valle di S. Valentino per dritta via alla metà del colle del Vescovo e alla

Vasca di Panacchioni, ov'è la croce; da questa alla Vasca di Quagialatte, luogo detto altrimenti il Vallone dell'Acqua; quindi pel viottolo nel mezzo delle vigne di Piano di Valle va giù sotto le Sette Vasche, secondo le croci poste, corrispondenti al termine nella cima della Serra, e poi tira dal confine di Filetto a Capo la Macchia nel Capo Croce, indicato ne' limiti superiori. E tutto ciò fu stabilito a tenore de' patti già fatti nell'anno 1570, come sopra s'è cennato.

Si fermava ancora che il territorio fra i detti limiti superiore ed inferiore rimanesse in comune ai popoli di Paganica e Pescomaggiore coi seguenti patti:

- 1°) Non si dissodassero inculti senza consenso d'ambidue le Università;
- 2°) Per coltivati ciascun possessore corrispondesse le collette alla sua patria;
- 3°) Per i greggi od armenti che danneggiassero si pagasse uno scudo per branco ed un tarino per ogni animale grosso alla terra a cui non appartengono gli animali danneggianti;
- 4°) Non si vendemmiasse prima della festa dell'Angelo di settembre;
- 5°) Infine i guardiani annuali fossero fatti a vece."

Sottoscritto dai convenuti, l'accordo divenne di pubblica ragione ed il 5 ottobre dell'anno 1601 il Vescovo De Rubéis, con i "Massari" delle Università di Paganica e di Pescomaggiore, si recò sul posto a segnare i termini:

"...posero per primo termine il Piano di Macchia e poi il Collicello di Cornacchiuole presso la via, quindi man mano alla cima della Serra della bruciata Misa, alla noce di Marino, alle Quercie contigue alla Chiesa di S. Rocco sopra il Vascone nella via ove fu posta una colonna, alle Vene Grosse presso il Fonte della Pietra e di là lungo la strada delle Macchie, indi alla Valle di S. Valentino e poi come acqua pende al Termine Vecchio, restando la parte superiore al popolo di Pescomaggiore.

E nella parte inferiore al Termine Vecchio a piè della Valle di S. Valentino si pose anche la Croce corrispondente da un lato al Termine Vecchio e dall'altra alla Vasca di Panacchioni; quindi al Vallone dell'Acqua e poi per una viottola nel mezzo

delle vigne al sito delle Sette Vasche e propriamente a quella dei Ciampa, e da questa alla possessione di Antonuccio, in cui si ordinò di fabbricare un'Icona.

Questo ultimo termine corrisponde all'altro della cima della Serra, ossia Morrone, e quel Morrone corrisponde al confine del castello di Filetto, ove si dice Capo di Macchia".

Al lettore superficiale può sembrare inutile e quasi un perditempo il riportare tali notizie, ma noi facciamo notare come ancor oggi fra Comune e Comune sorgano continue e agguerrite dispute per confini di territorio.

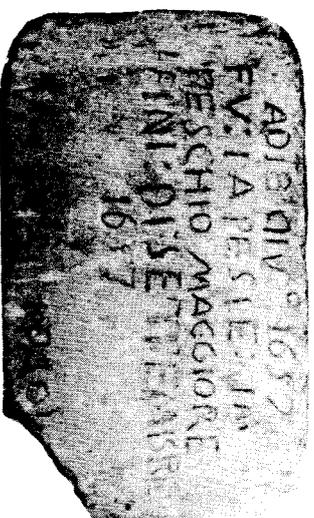
Nel 1622 Filetto, Assergi e Pescomaggiore erano feudo dei fratelli Felice e Cristoforo Cenci Romani. Dall'Antinori si apprende come l'8 novembre 1622 i fratelli Cenci costituirono loro procuratore l'assergese Antonio Nardone, che amministrava per essi.

Ci piace pensare che questi luoghi siano stati visitati dalla leggiadra e sfortunata Beatrice Cenci. Anche se la supposizione non appare documentata, il riferimento vuole essere un omaggio alla bellezza di lei.

Nel 1657 la peste toccò anche Pescomaggiore. Il fatto è documentato da una lapide nella sacrestia della chiesa di S. Martino:

"La peste entrò a Pescomaggiore a dì maggio 1657 e finì ai 15 di settembre dello stesso anno".

Nel 1669 Pescomaggiore, insieme ai castelli di Camarda, Assergi e Filetto, fu ceduto dai Cenci a Giovampietro Caffarelli marchese di Turano, il quale dal 1654 vi ebbe giurisdizione.

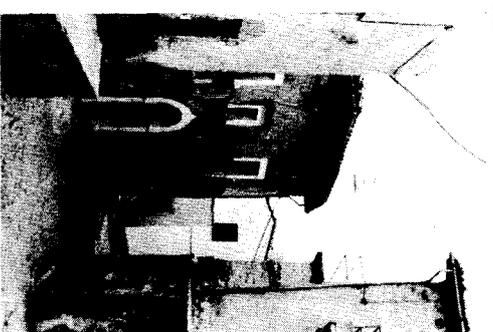


Continuò il Caffarelli a godere del dominio sulla nostra terra, con la quale ebbe causa per l'abolizione delle terze baronali, come da sentenza del 7 agosto 1809.

Con la fine della "Feudalità", e quindi con l'annullamento di tutti i diritti dei vari Baroni, Duchi, Marchesi, ecc. il termine "Università" veniva sostituito dal vocabolo "Comune", indicante il complesso sociale relativo al territorio, mentre quello di "Massari" o Amministratori prendeva la voce di "Sindaco", "Assessore" o "Consigliere", secondo le funzioni.

Pescomaggiore venne aggregato al Comune di Camarda, soppresso poi insieme a quello di Paganica e ad altri nel 1927, per entrare a far parte del Comune dell'Aquila. Durante il tempo di appartenenza al Comune di Camarda, ed anche prima, frequenti erano le ispezioni degli amministratori ai registri parrocchiali.

Dal 1935, con l'apertura di una strada camionabile Pescomaggiore congiungendosi a Paganica preferì trasferire presso la Delegazione Municipale di questa il proprio stato anagrafico, mentre nel villaggio alpestre rappresentava l'Autorità un "Fiduciario", portavoce delle istanze della Comunità. Con il nuovo indirizzo, basato sul decentramento amministrativo, un pescolano, eletto democraticamente, siede nel Consiglio della Frazione di Paganica.



Chiassetto nell'abitato

**COGNOMI PESCOLANI
RILEVATI NELL'ARCHIVIO PARROCCHIALE**

anno	provenienza	Prata d'Ansitonia
Alfonso	1864	
Aloisio	1885	
Antonini	1799	Bazzano
Baldassarre	1796	Paganica
Barone	1807	Filetto
Boccabella	1879	Picenze
Bonomo	1807	
Catarino	1819	
Centi	1799	
Charizria	1885	
Ciarrocca	1877	
Cinque	1798	S. Stefano
Cittadini	1796	S. Gregorio
Colaiani	1896	Onna
D'Alfonso	1864	
D'Amato	1865	
De Angelis	1863	
De Felice	1863	
De Paulis	1800	
De Paulis	1800	
D'Ercole	1797	
Di Fabio	1794	
Di Giulio	1796	
Di Paolo	1860	
Di Stefano	1748	Picenze
Ercole	1800	
Facchinei	1748	
Farella	1867	
Fiordigigli	1921	Paganica
Franchi	1748	Paganica
Gatti	1885	
Grossi	1883	
Lezzi	1794	

anno	provenienza	Filetto
Lopez	1964	
Marinacci	1796	
Marinucci	1796	
Melone	1748	
Milano	1748	
Morlacci	1880	Picenze
Pasquali	1902	
Pompei	1748	
Priore	1888	
Rainaldi	1902	Picenze
Rossi	1878	Paganica
Rotellini	1923	Paganica
Rusilelli	1898	
Santarelli	1864	S. Stefano
Scarsini	1796	
Sidoni	1862	
Silveri	1796	Barisciano
Voconi	1927	

**FAMIGLIE PESCOLANE
PRESENTI NELL'ANNO 1967**

1) Alfonsi Berardino	Via Castello n. 36	Componenti n. 5
2) Alfonsi Pasquale	Via del Picchio	" 6
3) Baldassarre Loreta		" 5
4) Calvisi Brigida	Via Sotto la Chiesa	" 6
5) Centi Achille		" 5
6) Centi Adelfo		" 4
7) Centi Albano		" 5
8) Centi Nicola		" 4
9) Centi Pasquale	Via delle Vecchie	" 6
10) Chiarizia Antonio		" 5
11) Cittadini Angelarosa		" 1
12) Cittadini Ferdinando	Via del Forno n. 28	" 5
13) Cittadini Gelsomina		" 12
14) Colaiani Pietro	Via della Madonna n. 5	" 4
15) Ercole Armando		" 4
16) Ercole Ercolino	Via Capo Le Case n. 4	" 4
17) Ercole Giovanni	Via del Forno n. 5	" 12
18) Ercole Leondino		" 5
19) Ercole Quirino	Via Castello n. 50	" 1
20) Ercole Ugo	Via Capo Le Case	" 5
21) Facchinei Adelfo		" 8
22) Facchinei Angela		" 5
23) Facchinei Clemente		" 6
24) Facchinei Graziantonio		" 3
25) Facchinei Martino	Via Castello	" 10
26) Facchinei Settimo		" 6
27) Facchinei Tullio		" 3
28) Ferella Costantino	Via Sotto la Chiesa	" 6
29) Lezzi Davide	Via Stretta n. 3	" 7
30) Lezzi Federico	Via del Forno n. 9	" 9
31) Lezzi Ferdinando		" 4
32) Lezzi Giuseppe		" 4
33) Lopez Gino	Via del Castello n. 4	" 3

34) Melone Albino	Via del Picchio	Componenti n. 2
35) Melone Amedeo	Via Sotto la Chiesa n. 2	" 4
36) Melone Angelo		" 4
37) Melone Calvino		" 4
38) Melone Ilario	Via Sotto la Chiesa n. 2	" 3
39) Pompei Sante	Via delle Vecchie	" 5
40) Santarelli Giosuè		" 7

Totale: Famiglie residenti n. 40
Abitanti n. 207

IL CASTELLO

I ruderi della fortezza si presentano solenni agli occhi del visitatore, alcuni elementi sono scalpellinati nella pietra viva. Le scale, che dagli interrati portavano ai piani superiori, formano un corpo unico con la massa della roccia ed hanno sfidato l'usura degli uomini e del tempo, tanto da presentarsi ancora integre ed agibili.

La costruzione si ergeva degradante in bastionature, sicchè il corpo principale risultava sommità di una piramide e ciò assicurava, oltre a stabilità, anche la possibilità della immediata individuazione degli attaccanti, nel caso di ostilità, spaziando di lassù lo sguardo ovunque.

Sul lato che guarda il paese, arcigno un torrione sporgeva e sporge oltre la linea delle mura, nelle quali si rilevano feritoie a bocca di lupo. L'ingresso principale, costituito da robusto portale, si raggiungeva per una stradina, quasi viottolo, tagliata nella roccia con un limite affacciato su strapiombo.

Il locale della cappella comunicava con gli appartamenti del castellano per mezzo di una porticina, più tardi rimurata, nella cui rientranza interna fu ricavata un'icona, di buona fattura, affrescata con figure di scuola giottesca. Tutte le pareti erano istoriate, come dimostrano i dipinti apparsi allo sgretolarsi degli intonaci sovrapposti.

L'insieme della costruzione presentava inoltre una cinta poderosa con levigati speroni; lungo tutto il nastro merlato erano praticate spie e fessure di guardia con bocche rotonde per le canne delle colubrine.

Su alcuni lati i muri esterni avevano un'intercapedine contro l'umidità e, quale camminamento di ronda, rappresentava ulteriore ostacolo alla conquista della fortezza.

Sul torrione, proteso a dominare l'abitato, sorgeva, ben visibile, a monito dei sudditi, la triste sagoma della forca: qui si punivano i ribelli. Nelle esecuzioni capitali i corpi dei giustiziati erano lasciati per qualche tempo sugli spalti, quale medicina atta a guarire dalle idee liberali. Il particolare della forca è ancora presente nella memoria degli anziani, pronti a testimoniare: sembra, anzi, che la struttura patibolare sia scomparsa

da non molto. Pare inoltre che delle gallerie si intersechino tuttora nel sottosuolo.

La rocca ebbe molti contrasti con la dirimpettaia fortezza di Ocre, posta su di una cresta dei contrafforti del monte Cagno.

L'abbandono del castello fu determinato dai frequenti terremoti che lesionarono le strutture interne, così che, franati anche alcuni tratti perimetrali, venne a mancare la principale caratteristica del riparo per resistere all'offesa.

Rimase la base della costruzione a documentare l'antica potenza di una rocca mai conquistata, che passò da un feudatario all'altro per transazioni dirette sino alla abolizione della feudalità.

Il castello passò dai Molina di Napoli ai Cenci, ai Caffarelli di Torano. La peggiore calamità scesa sulla zona fu lo spopolamento: numerose famiglie partirono verso lidi più ospitali.

Dalle macerie del vecchio maniero sorse la chiesa, dedicata alla Madonna delle Grazie. Da un'iscrizione in loco, risalente all'anno 1573, riportiamo le frasi essenziali:

...Questa cappella fu fatta nell'anno 1573.

A dì 25 de settembre de elemosina.

Prepositus Silveri fecit

ex sua devotione ed elemosinis.

Il tempio però subì ripetuti danni durante gli assestamenti tellurici succedutisi nei secoli, sempre riparati dagli operosi pescolani, come fa fede una iscrizione esistente su di una parete del fabbricato:

...al tempo che erano procuratori Cinquedenti Antonio

De Berardinelli D. Ottaviano, Preposto...

Questa iscrizione si è copiata al prospetto

dell'antica cappellina. A dì primo agosto 1867.

In tale anno venne nuovamente restaurata ed abbellita la chiesa, operando anche un incavo nel muro, ove fu posto il simulacro della Vergine.

Quanto detto è convalidato dalla scritta a semicerchio che si legge sulla nicchia:

1867. MARIA MATER GRATIAE

Costante cura si ebbe del tempio sacro. Alcuni lavori di consolidamento del portale di ingresso vengono ricordati nella pietra dell'architrave:

*Questo è fatto 1904 Devozione fratelli
Ciarrocca Bernardino Raffaele Epiodio Cittadini.*

Così tutti hanno sempre contribuito alla manutenzione dell'edificio, fino a tempi vicinissimi a noi, come testimonia l'epigrafe posta a lato dell'altare:

*I moti tellurici del 1915
l'azione edace del tempo roditore
distrussero l'amorevole lavoro
in questa cappellina eseguito
dalle passate generazioni
la tenace volontà
l'ardente amore
dei pescolani
fervidamente devoti della Vergine SS.
con sorprendente trasporto
ripristinarono al Divin Culto
questa cappellina
l'anno del Signore 1937*



Il tempio del castello

Religiosità

VISITA PASTORALE

Ordinate e in continua successione, sfalsate e poste sulla cresta di un monte, come abbiamo già visto, si presentano al forestiero le pietrose case di Pescomaggiore.

Dalla posizione si gode la vista della verde conca aquiliana punteggiata dai paesi adagiati sulle pendici del monte Sirente da un lato e lo scenario inconfondibile della più importante catena dell'Appennino con la vetta del Gran Sasso d'Italia dall'altro.

Il panorama incantevole invita a distendere l'animo.

La civiltà moderna, l'affanno alla ricerca sofisticata del benessere, inteso come soddisfazione dei piaceri più nascosti, scompaiono dinanzi alla maestosità delle montagne ed alla tranquillità delle vallate ove ancora si ode il fruscio del vento che, nella stagione estiva, dona ristoro con la sua frescura.

In questo ambiente di pace ci siamo arrampicati per una stradina bianca, tutta tornanti, sconnessa e mal tenuta. L'Arcivescovo Metropolita dell'Aquila, Mons. Carlo Martini, in visita pastorale, accanto all'autista, assorbito dalla bellezza del paesaggio, variamente colorato a seconda delle culture, sembrava non avvertire gli urti ed i sobbalzi dovuti alle asperità del percorso.

Arrivati in cima e superate le prime case del villaggio, all'uscita da una stretta curva, quasi all'improvviso, ci siamo trovati davanti un insieme di uomini, donne e ragazzi.

Una graziosa bambina ha porto il benvenuto al Presule, mentre un frugoletto nascosto dietro un gran mazzo di fiori, offriva l'omaggio floreale. Quindi la processione, preceduta dalla croce astile, si è diretta verso la Chiesa Madre.

Le esortazioni per il superamento delle lusinghe terrene, i facili guadagni e le allettanti promesse della società consumistica, sono stati gli argomenti del Pastore.

Il dono dei prodotti della terra, il pane, le noci, il vino, il biondo grano e le prugne, posate sulla mensola dell'altare in una offerta di sempre dei fanciulli dallo sguardo limpido e sincero, è stato il momento più toccante della cerimonia.

Il vicario parrocchiale, Don Gustavo Iovenitti, accanto al

Vescovo, felice avrà alzato un ringraziamento al Signore per la partecipazione totale dei suoi parrocchiani.

Dall'organo si alzavano melodiose composizioni sacre.

Poi la comunione portata agli infermi e la visita a don Vitorino Cittadini hanno recato un soffio di solidarietà cristiana a tutti. (1)



L'Arcivescovo Metropolita dell'Aquila Mons. Carlo Martini in visita pastorale a Pescomaggiore

(1) Articolo apparso su "L'Eco della Madonna d'Appari" in occasione della visita pastorale dell'Arcivescovo Metropolita dell'Aquila Mons. Carlo Martini, in data 16 agosto 1974, e qui riprodotto con qualche variante.

**ELENCO DI ALCUNE VISITE PASTORALI
FATTE DAGLI ORDINARI DIOCESANI A
PESCOMAGGIORE**

1303-1312	Mons. Bartolomeo Conti	Vescovo dell'Aquila
.....
14 Agosto 1407	Mons. Giacomo Donadei	"
.....
.....1600	Mons. Giuseppe de Rubeis	"
.....
9 Sett. 1821	Mons. Settimio Micarelli	"
16 Ott. 1828	Mons. Antonio de' Caditti	Canonicus Cathedralis
26 Maggio 1855	Mons. Luigi Filippi	Arcevescovo dell'Aquila
11 Maggio 1876	Mons. Serafino De Marchis } Mons. Odoardo Pompei }	Canonicus Cathedralis
6 Giugno 1896	Mons. Augusto Antonino Vicentini	Arcev. dell'Aquila
11 Giugno 1896	Mons. Francesco Paolo Carrano	"
28 Agosto 1905	Mons. Francesco Paolo Carrano	"
17 Agosto 1920	Mons. Adolfo Turchi	"
31 Maggio 1924	Mons. Adolfo Turchi	"
24 Maggio 1934	Mons. Gaudenzio Manneli	"
22 Nov. 1938	Mons. Gaudenzio Manneli	"
4 Aprile 1943	Mons. Carlo Confalonieri	"
24 Sett. 1948	Mons. Carlo Confalonieri	"
12 Nov. 1952	Mons. Costantino Stella	"
9 Sett. 1956	Mons. Costantino Stella	"
2-3 Ott. 1965	Mons. Costantino Stella	"
16 Agosto 1967	Mons. Costantino Stella	"
16 Agosto 1974	Mons. Carlo Martini	Arcevesc. Metropolitana dell'Aquila

**LA CONFRATERNITA
DI S. MARTINO**

Come in molti altri centri di antiche tradizioni, anche in Pescomaggiore ebbe vita un Sodalizio religioso.

Nelle festività e la mattina dei giorni feriali dei lunghi mesi invernali, quando la neve non permetteva il lavoro nei campi, la frequenza alle funzioni era molto elevata.

I laici, imponendosi la regola comune a molti ordini religiosi, eleggevano il priore, il segretario ed il cassiere in carica per un anno.

Ogni membro della Confraternità al versamento della quota di iscrizione, acquisiva il diritto alle esequie gratuite nel caso di decesso ed alla Messa di Requiem nell'anniversario del trapasso.

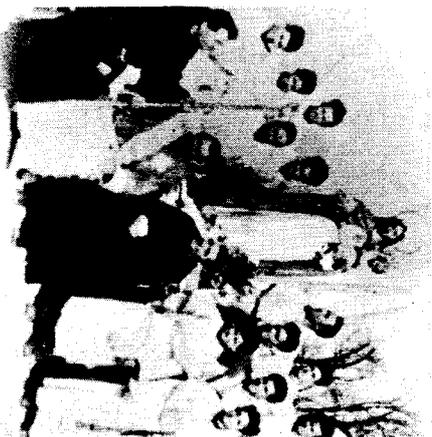
Durante l'apostolato di Don Ferdinando Cinque la Congregazione era stata riportata all'antico splendore: la sede era nella Chiesa Parrocchiale.

I confratelli, nelle processioni, vestivano il saio bianco con mozzetta azzurra, sulla quale faceva spicco la placca riproduttrice l'immagine sacra di S. Martino.

Recentemente i "Fratelli" sono ricomparsi nella manifestazione del "Ferragosto Pescolano".

Nel 1966 animatori della Confraternità furono:

<i>Ercole Armando</i>	<i>Priore</i>
<i>Melone Antonio</i>	<i>Segretario</i>
<i>Tezzi Fausto</i>	<i>Cassiere</i>
<i>Ercole Ferdinando</i>	
<i>Facchinei Gustavo</i>	



DON FERDINANDO CINQUE

*Facchinei Emilio
Facchinei Nicola
Facchinei Isata
Pasquale Gabriele
Santarelli Mario
Centi Adelfo*

Nato a S. Gregorio nel 1900, fu ordinato sacerdote il 19 settembre 1931.

Preposto di Pescomaggiore, vi esercitò l'apostolato per ben 31 anni.

Dal maggio 1940 al 1949 ricoprì ed assolse anche l'incarico di Vicario Economico di Filetto, prodigandosi con zelo specialmente durante la guerra 1940-1945, in occasione dell'eccidio perpetrato colà dalle truppe tedesche.

Di cuore grande e generoso, non si risparmiò per aiutare chi ricorreva a lui per raccomandazioni e per bisogno, avvalendosi dell'ascendente che godeva presso le autorità.

Il suo nome è legato alla ricostruzione della chiesa parrocchiale di Pescomaggiore, che per ben due volte dovette essere rinnovata integralmente dal tetto; alla costruzione di pianta delle canoniche di Pescomaggiore e di Filetto, e degli edifici scolastici dei due paesi, realizzati per suo interessamento; e infine alla bella strada panoramica che unisce le due Parrocchie.

Il 9-10 dicembre 1954 la commovente manifestazione religiosa della "Madonna Pellegrina" interessò anche Pescomaggiore.

Furono giornate indimenticabili, preparate con entusiasmo da Don Ferdinando il quale così, per una "Rivista", recensiva l'avvenimento:

"...all'incontro e consegna della Statua la piccola Silvana Ercole recitava una bella poesia alla Madonna; quindi, il corteo, preceduto da una ventina di motociclette, guadagnava la salita e fra il suono festoso delle campane ed il rombo dei motori, la Vergine del Cielo faceva il solenne ingresso nel paese.sfarzosa-



mene illuminato, accolto sotto archi trionfali.

Nella chiesa il Parroco, D. Ferdinando Cinque, tessendo le lodi della Beata Vergine ricordava che l'appellativo di "Pellegri-
na" non è nuovo poiché Maria SS. pellegri-
nò durante la Sua vita terrena, cominciando dalla visita a S. Elisabetta fino alle vette sanguinose del Calvario, dietro al Celeste Figlio che la volle vicino nelle sue sofferenze redentrici.

Il giorno 10 dicembre ininterrotta fu l'affluenza dei fedeli a pregare la dolce visitatrice. Commoventissima la Comunione generale, distribuita durante la Messa solenne cantata dalla



La chiesa parrocchiale

Schola Contorum parrocchiale. Vi fu poi la consacrazione delle famiglie e nessuna rimase esclusa. Alle ore 18, accompagnata da tutti i fedeli e portata a spalla da baldi giovani, in località Valle Forcone, fu consegnata la Vergine Pellegri-
na, tra la commo-
zione generale, a quei di Filetto." (1)

Don Ferdinando, in seguito a scompenso cardiaco, fu ricoverato in ospedale dove, dopo aver ricevuto con pietà i Sacramenti, decedeva il 17 novembre 1966. I suoi funerali si svolsero nella chiesa parrocchiale di S. Gregorio dove S. E. Mons. Costantino Stella, Arcivescovo dell'Aquila celebrò la Messa esequiale, attorniato da 31 Sacerdoti (tra i quali il cugino Don Luigi Cinque ed il nipote Mons. Gustavo Cinque), vari religiosi e tutto il popolo di S. Gregorio e di Pescomaggiore (2).

A noi sembra ancora vederlo, alto di persona, scendere dai monti con il passo lento degli alpini: figura indimenticabile, ancora viva fra le vie del borgo alpestre.

(1) Da: "Trionfo della Madonna Pellegrina" 1954

(2) Con rif: "L'Eco d'Appari n. 9 - Anno I"

PREPOSTI DI S. MARTINO VESCOVO DI PESCOMAGGIORE

Don Angelo d'Assergi	1303-1312	Preposto
.....
Frà Bartolomeo da Pescomaggiore	1500	"
Don ... Silveri	1573	"
.....
Don Feliciano Silveri	1794	"
Don Clemente Facchinei	1796-1800	"
Don Aloisio Facchinei	1834	"
Don Giustino Iacobucci	1836	"
Don Basilio Giacobbe	1855	Vicario-Economo
Don Vincenzo Santarelli	1855	"
Don Francesco Tronca	1856	"
Don Donato De Nuntis	1857	"
Don Domenico Spennati	1861	"
Don Giovanni Silveri	1862-1863	Preposto
P. Melchiade da Paganica M. Rif.	13.6.1883	Vicario-Economo
Don Mariano Mariani - Preposto di Filetto	12.7.1883	"
Don Bernardino Priore	1885	Preposto
Don Antonio Gasbarre-Preposto di Filetto	1905	Vicario-Economo
Don Valentino Giuliani	1907-1920	Preposto
Don Emidio Giacobbe	1921	"
Don Antonio Mei	1922-1927	"
.....(1)
Don Ferdinando Cinque	1935-1966
Don Ercolino Iovenitti	1967	Vicario-Economo
.....(1)
Don Domenico Marrocci	1971	"
Don Giovanni Ciccozzi	1974	"
Don Gustavo Iovenitti	1975	Preposto di Assergi
		Vicario-Econ. di Filetto
		e Pescomaggiore

(1) Sede vacante. L'assistenza spirituale era affidata ai Padri Minori Francescani del convento di Paganica.

RELIGIOSI PESCOLANI

Barone Pio. n. 6 marzo 1891. O.F.M. Nello stato religioso padre Pio. Ordinato sacerdote il 17 giugno 1922 ha celebrato la prima Messa il 22 giugno 1922. E passato, vivendo intensamente la regola francescana, nei conventi di Capestrano, Tocco Casauria, S. Giuliano e S. Angelo d'Ocre. Con zelo esplica il ministero sacerdotale nella basilica di Collemaggio all'Aquila.

Centi Marino. n. 13 aprile 1939. O.F.M. Nello stato religioso frà Diego. La vocazione religiosa lo ha portato missionario nelle terre del Nuovo Continente, in America Centrale, a diffondere il Vangelo fra gli Indios.

Cittadini Don Vittorino. n. 13 agosto 1888. Ordinato sacerdote nella Cappella del Seminario aquilano il 28 luglio 1912, ivi celebrò la prima Messa. Dal 20 settembre 1914 divenne parroco di Poggio Pienze. Cappellano militare nel 1916 il Ministero della Guerra gli conferiva un encomio solenne, più tardi mutato in Croce di Guerra, perchè: "dotato di alte virtù civili e militari, noncurante del pericolo sempre in prima linea, disimpegnò lodevolmente il proprio compito, confortando e soccorrendo i feriti ed incororando sempre i soldati".

Alla parrocchia di Poggio Pienze ha dedicato le energie migliori, ottenendo i restauri delle tre chiese e la costruzione della casa canonica. In occasione del 50° di Ministero Parrocchiale vide luce una pubblicazione storica su Poggio Pienze.

Facchinei Elia. n.....1932. Nello stato religioso Suor Maria Silvana, delle Ancelle dell'Incarnazione.

Iezzi Diva. n. 8 dicembre 1929. Nello stato religioso Suor Immacolata Maria.

Iezzi Ettore. n. 15 agosto 1936. O.F.M. Nello stato religioso Padre Tarcisio. Ordinato sacerdote nel 1960 celebrò la I Messa a Pescomaggiore il 19 agosto dello stesso anno. È passato nei conventi di S. Giuliano, S. Bernardino ed altri. Attualmente esercita il ministero sacerdotale con fervente zelo.

Iezzi Maria Laura. n. 2 luglio 1938. Nello stato religioso Suor Maria.

**Tradizioni
Folklore**

LA GRANDE STRAGE

Come ecco, rimbalzante di vallata in vallata, corse la notizia, amplificata dai giornali e propagata da luogo a luogo: "Un paese invaso dalle vipere".

Curiosi e cronisti a caccia di eccezionali "prime" da vendere ai quotidiani, magari accompagnate da foto sensazionali, si arrampicarono per i monti, a rompere la quiete del borgo già tornato in pace con i rettili, scesi dalle forre dei valloni a scaldarsi nella cenere del forno, dove le donne cuocevano il pane per le loro famiglie. Qui si erano moltiplicati in numero sproporzionato.

I serpenti non capirono e non seguirono i consigli dei serpenti più vecchi instancabili ad indicare la via dei boschi, ad ammonire contro la pericolosa permanenza nella società degli uomini. Non sentirono la voce dell'esperienza e cominciarono a farsi vedere per le strade, alla luce del sole. Molti di loro finirono subito sotto gli artigli dei gallinacci, nemici giurati della loro razza. Altri rimasero nascosti, ma infastidirono qualcuno ed allora si mise in moto l'apparato repressivo moderno costituito da lanciafiamme manovrati impietosamente dai Vigili del Fuoco.

Rimasero in molti fritti e cucinati, e quelli che scamparono arrivarono nelle macchie con un fiatone indescrivibile. Pensarono che alle armi sterminatrici degli uomini erano preferibili le razze delle aquile e dei falchi i quali, in fondo perbacco, li eliminavano colpendoli isolatamente.

La morte, così, aveva qualcosa di nobile, era diversa da quella incontrata tra le fiamme in arrivo nei buchi più profondi e reconditi.

L'aver nemici è la sorte di tutti i nati, quindi il sapersi cercati dai rapaci li aveva ammaestrati a nascondersi sotto le pietre dei "maceri". L'essere uccisi nei posti ritenuti sicuri con i gas della combustione era un'atrocità che soltanto gli uomini potevano concepire.

Si strinsero in mucchi facilmente confondibili a letame, sia per mimetizzarsi che per farsi coraggio. La cosa non funzionò e vennero bruciati come le anguille arrostita per il cenone

natalizio.

La malinconia spuntò nell'animo dei pesciolani abituati a non finire le vipere, in altri tempi catturate e portata allo "speziale" il quale dopo averne ristretto un certo numero, le spediva, in opportuni contenitori, ai laboratori sieroterapici.

Tanto però era il rispetto portato al rettile, per la capacità di evitare i pericoli e la velocità nella difesa quando molestato, che si attribuivano virtù miracolose alla "camicia", membrana lasciata in primavera avanzata fra i rovi delle fratte. La bianca cartilaginea pelle raccolta veniva cucita sui risvolti delle giacche e, bagnata, stesa sulle ferite come cicatrizzante. Tale miracoloso cimelio scongiurava anche gli influssi del Malocchio, lanciato, quale corrente d'aria melfica, a perseguire il malcapitato caduto sotto l'invidia di gente priva di scrupoli.

L'invasione del paese, come il lettore ha capito, fu effettuata da un vero esercito di vipere fuoriuscite dal cinerario e dall'interno delle pareti del vecchio forno.

La costruzione aveva i muri maestri composti con malta pozzolanica di pessima qualità. Con il tempo, la coesione del manufatto era diminuita formando un comodo rifugio per i topi, sfrattati poi dai rettili, protetti dalla scorza esterna formata da pietre squadrate sovrapposte con precisione.

Le prime vipere, uscite dal nascondiglio, furono neutralizzate all'istante e portate in giro come trofeo dai giovani ornatisi dei variopinti animali, splendidi nel loro brillante vestito, ricamato in giochi di colori, dal nero al marrone al giallognolo.

Successivamente, altri rettili caddero dal soffitto del piccolo vano arrivando sul pavimento ove si muovevano come molle prima chiuse e di scatto aperte.

Le galline, scese a caccia, fermavano tra gli artigli delle zampe il capo del serpe e poi, a ritmo meccanico, con assestati colpi centravano il bersaglio triangolare, dal quale asportavano con immediatezza gli occhi; indi riducevano il tutto a massa informe di materia maleodorante, nella quale era difficile ricomporre mentalmente i lineamenti della bocca entro cui, in alerni movimenti, come sottile laccio, si agitava la biforcuta lingua.

Al disfarsi del filiforme corpo una nuvola di insetti compariva a sovrapporsi alla materia immota, subito invasa anche da

sciami di formiche fameliche che consumavano lauto pasto, sinchè non rimaneva che la spina dello scheletro pulito del più minuscolo grano di sostanza commestibile. Però, come se fosse intercorso un tacito accordo, vi era stato reciproco rispetto fra la gente e il temibile ospite. A debita distanza ciascuna parte si evitava cosicchè non vi furono persone morsicate. Il caldo del cinerario la notte fungeva da comodo riparo contro il freddo, aiutando la riproduzione dei rettili

I serpentelli venivano al mondo dalle mamme portatesi in alto sui tetti, e dai bordi delle canale i piccoli raggiungevano il piano, cadendo da un'altezza di circa due metri. (1)

Ai vigili del Fuoco intervenuti con asce, bombole di ossigeno e lance termiche a combattere un nemico sin qui diventato quasi parte dell'ambiente, sembrò di penetrare in un mondo antico, al di là di ogni frontiera. I pesciolani guardavano increduli lo spiegamento di forze senz'altro giustificato, ma non comprensibile da quanti preferivano catturare gli esemplari più belli dei rettili.

Avvenne la grande strage e fu abbattuto il piccolo fabbrica-
to sin nelle fondamenta

La nuova costruzione venne su più moderna, in cemento, ma qualcuno mise la carcassa di un rettile sotto la prima pietra perchè portasse fortuna a tutto il paesino montano. E ciò sembra vero, anche perchè si giura di averne vista, fra le centinaia di vipere, una dalla coda biforcuta; e questo, secondo le credenze, è un segno di buon auspicio per l'avvenire del villaggio.

L'emigrazione ha sempre rappresentato l'unica via di scampo: in altri tempi per le strade non si vedevano che donne, tanto da pensare che il genere maschile fosse un'eccezione.

A Roma esisteva un'altra Pescomaggiore di gente alloggiata alla meglio, contenta del guadagno ricavato dall'occupazione nell'edilizia.

(1) È diffusa credenza che l'aspide, ultimo nato di una covata di vipere, sia tanto pericoloso e intrattabile da indurre la madre a deporlo per terra, facendolo cadere dal ramo di un albero, quando nasce.

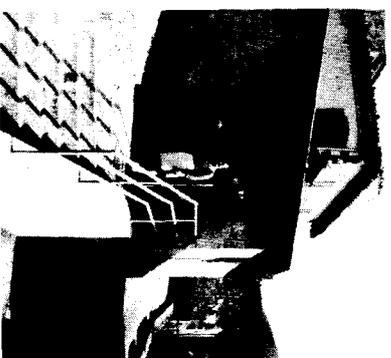
Eppure, nella grande metropoli, ci si meravigliava quando nei negozi di giocattoli si vedevano esposti rettili di plastica: tornava spontaneo il pensiero ai lontani monti dove i serpentelli, liberi nella lotta per la vita, sterminavano eserciti di roditori ingoiati dopo pazienti agguati sulle tane nascoste fra il muschio.

È il nostro villaggio, posato sui monti, uno degli ultimi Eden dove la bellezza del creato si rinnova e si presenta intatta come al tempo in cui il "Massimo Fattore" volle generarlo ponendovi mano e cuore.

Un marmo così ci tramanda il fatto dell'invasione dei rettili:

(C.P.) (A.P.) (M.C.) (P.S.) (M.P.) (+)

*Il vecchio forno demolito
dal Comune aquilano
perchè divenuto casa di
vipere velenosissime (2-7-1954)
è stato ricostruito con
incomparabile unanimità
dal popolo pescolano
Pescomaggiore 27-3-1955*



Il forno delle vipere
dopo la ricostruzio-
ne

(+) Sono le iniziali dei ricostruttori del forno, ai quali il popolo pescolano fornì i mezzi con pubblica sottoscrizione: Centi Pasquale, Alfonsi Pasquale, Melone Calvino, Pompei Sante, Melone Pasquino.

RICORDI!

Emersi dalla nebbia del passato tornano i ricordi, immagini relegate in un mondo scomparso, a riportarci usanze, tradizioni e modi di vivere annullati dal progresso moderno in continuo superamento.

Quanto raccontiamo vuole suonare monito ai giovani perchè possano misurare la difficile vita che si trascinava, una volta, tra le nostre montagne.

Il rimedio a tutti i mali era, purtroppo, sempre l'emigrazione verso lidi più ospitali. Rimanevano nelle case le donne a faticare, ad accudire ai figli sempre numerosi.

A Natale, a Pasqua ed a Ferragosto, però, il volto di Pescomaggiore cambiava fisionomia con i rimpatriati dall'estero e dall'estero, venuti a recuperare energie.

Di buon mattino erano fermi, davanti alla stazione ferroviaria di Paganica, diverse coppie di muli legati alle "sonaglie", in attesa del treno da Roma: caricati poi delle valigie, avrebbero fatto il tragitto sino al villaggio montano.

Scendevano i pesciolani, neri del fumo rigettato dalla vaporiera entro i vagoni nelle gallerie, numerose lungo la linea ferroviaria.

A casa una lunga tavolata riuniva i parenti invitati a festeggiare l'emigrato. Tutti pendevano dalle labbra del venuto, risorto quasi a nuova vita.

Rimaneva sbiadito il ricordo dei pericoli corsi nel cantiere, il lavoro alla fossa della calce spenta fra melfici vapori. Scompariva tutto, gli acciacchi non si avvertivano più, quasi che l'aria nativa, come basamo, avesse ringiovanito il corpo. Si pagavano i debiti e si rivestivano i figli con abiti comprati ampi e comodi, perchè durassero al crescere continuo di questi benedetti ragazzi.

La scuola del paese consisteva, allora, in un sola stanza ove si raccoglievano gli alunni delle diverse classi, dalla prima alla quinta elementare, preparate dall'unico insegnante riverito da tutti e considerato, dopo il prete, la massima autorità del luogo. L'arrivo della luce elettrica fu una festa in paese.

Soltanto i benestanti misero qualche lampadina con i fili

esterni al muro e poggianti su isolatori di ceramica. Gli apparecchi radio comparvero nei mobili di legno laccato a dare lustro e decoro. Dinanzi all'apparecchio si raccoglievano, in religioso silenzio, gli uomini maturi ad ascoltare i fatti del giorno, e le cronache sportive i giovani.

Nelle ricorrenze patronali veniva contrattata la banda musicale dell'Aquila formata da laboriosi artigiani, piuttosto scordati nelle marce, ma buoni orchestrali nei ballabili.

I ragazzi, sulla cresta dei monti, seduti su rocciosi speroni attendevano l'arrivo degli artisti. I musicanti, accaldati, compravano lungo i sentieri, neri nella divisa come scarabei, mentre sui basti degli asini luccicavano gli strumenti, tromboni e grancassa.

Il giorno della festa, appena il sacerdote (quando non residente sul posto e venuto per le funzioni religiose) ripartiva, per ottemperare agli impegni della propria parrocchia, iniziava in ogni casa il gran pranzo con l'immane ospite di riguardo.

Negli altri giorni il serale pasto principale era costituito da cibi sani e nutrienti. Latte, uova, pasta ammassata comparivano sovente. Di mattina larghe fette di formaggio erano fritte nella padella e così, ancora calde, mangiate su fette di pane casareccio. Lo sfilarsi del formaggio era uno spassoso gioco che dava la possibilità di formare intricate ragnatele, consumate con avidità al raffreddarsi della bianca pasta.

D'inverno la polenta veniva stesa sul tavolo e si lasciava ai ragazzi la possibilità di scorticare i fondi della "cottorella" a recupero delle croccanti croste attaccate sui fianchi e sul fondo del recipiente.

Le noci trovavano largo impiego in cucina. I cibi, le minestre in particolare, venivano conditi con noci tritate nel pestasale e messe a friggere insieme al "battuto" (grasso affettato e amalgamato ad aglio, sedano e peperoncino, nel "batilardo") nel "tiamucciu", sotto il quale si ammucciavano i carboni rastrellati nel focolare.

Ma quale sacrificio richiedesse la formazione delle scorte di acqua potabile per la casa, soltanto le donne possono dirlo. La conca di rame, posata sulla testa, le trasformava talvolta in equilibriste attente alle raffiche di vento, impetuoso d'inverno, ed alla "strina" fredda e insidiosa in primavera allo sciogliersi

delle nevi.

Eppure in nessuna casa è mancata mai l'acqua tenuta nella conca, presente nelle cucine posata sulla "corolla" di paglia.

Di acqua si riempiva d'estate il fosso artificiale aperto a poca distanza dall'edificio scolastico. La grande vasca, che serviva per il lavaggio degli armenti, aveva un lato a perpendicolo, ed un altro degradante a scivolo.

Si lanciavano dall'alto le pecore che, attraversando il fosso, risalivano nitide dallo scivolo. Di poi, una alla volta, passavano sotto le forbici dei pastori, uscendone tostate e vergognose.

Tutte le maggiori realizzazioni che hanno trasformato il villaggio in un moderno centro, dall'edificio scolastico al telefono, si devono all'opera faticosa di Don Ferdinando Cinque, dinamico, quale robusta quercia trapiantata da S. Gregorio, suo paese natale, a Pescomaggiore.

La prima carrozzabile, verso Paganica, si deve al vivo desiderio di allacciarsi alla vallata per non soccombere. La realizzazione della strada, con il tortuoso percorso, vide la manodopera locale impiegata a frantumare la roccia, a faticare con puntiglio quasi fosse cosa propria.

Incominciarono le auto ad arrivare sulla piazzetta, ornata di ombrose piante, davanti alla chiesa. Finiva l'isolamento e giungeva quassù l'eco degli avvenimenti della città, vicina eppur tanto lontana per tenore di vita, come se appartenesse ad un altro continente.

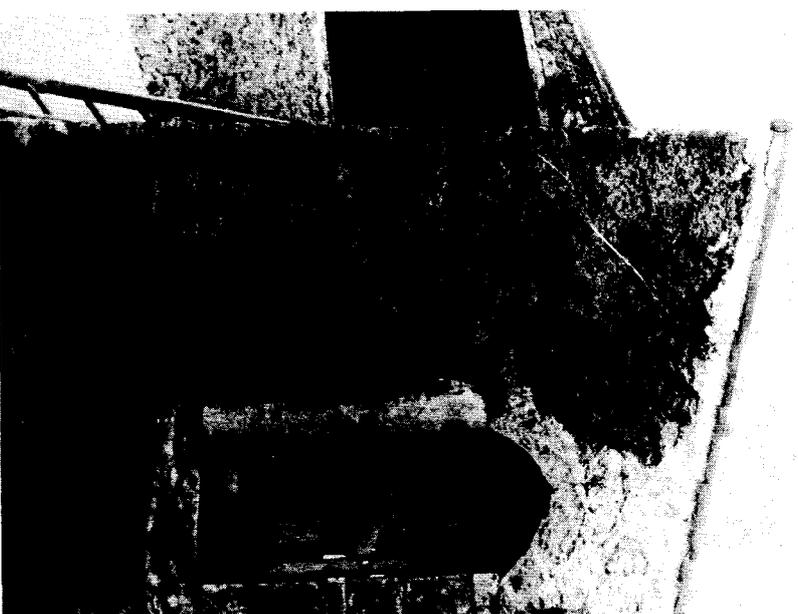
L'evoluzione ha cambiato la mentalità della gente, e l'ha indirizzata verso le occupazioni più redditizie dell'industria. Ma questi luoghi richiamano con nostalgia: in primavera i mandorli in fiore con i rami carichi di fantasliche composizioni bianche e rosa, a seconda dei frutti dolci o amari, rendono l'aria satura di mille profumi. Le api, i maggiolini e gli infiniti insetti svolazzanti di corolla in corolla, producono un concerto monotono e indefinibile.

Queste sono immagini di un mondo ancor vivo in una zona dalle costruzioni semplici, disarmoniche, ove la stanza della cucina, posta a pianoterra, confina con i pagliai, nei quali vengono allevati gli animali da cortile ed i conigli, voraci divoratori di erba aromatica carpita fra le rocce.

Nel disadorno cimitero di S. Rocco riposano gran parte

delle generazioni che qui penarono rendendo fertili, con il sudore della fronte, le poche terre lavorabili dalle quali furono tolti i sassi ristretti nei "maceri", testimonianza evidente dei sacrifici richiesti, per tirar fuori uno scarso pane dalle zolle girate e rigirate nella tenue scorza sotto la quale si mostra il duro masso.

Ma è tanto l'attaccamento ai monti che i pesciolani nell'età matura tornano al paese natto, come edera alla roccia, per attendere sereni il tramonto della giornata terrena.



Caratteristico fienile

IL FERRAGOSTO DELL'EMIGRANTE

Di recente istituzione, la manifestazione del "Ferragosto dell'Emigrante" non poteva cadere in periodo migliore, nel corso dell'anno, con la ricorrenza più solenne del villaggio: la festa dell'Assunta. In tale occasione gli abitanti raddoppiano di numero per via anche dei forestieri, venuti a godere della tranquillità offerta dal solatio villaggio, e dei molti pescolani che rimpatriano per trascorrere in casa le ferie annuali.

Una volta, invece, si tornava essenzialmente per aiutare nelle fatiche dei campi, per restringere il magro e sempre meno abbondante raccolto stagionale, consistente soltanto in alcuni prodotti: grano, patate, foraggi e la poca striminzita frutta maturata nelle provvidenziali giornate di sole.

Pasto di riguardo, consumato all'ombra dei ciliegi, era un tipico piatto locale "ji marriti". È questa una gustosa portata, degna di figurare sulle mense più sofisticate, sia per il sapore che per gli ingredienti spurgati a dovere e resi gradevoli dalla meticolosa elaborazione. Alla macellazione dell'agnello, il più delle volte abbattuto perchè rimasto vittima inguaribile di un incidente, mentre le carni venivano vendute ai commercianti, le interiora si accantonavano e, dopo attenta pulizia, ben raschiate e risciacquate alla corrente dei ruscelli o al flusso continuo convogliato in recipienti di legno, si nettavano di eventuali scorie. Pronte ormai per la cottura, ripescate e sminuzzate, si manipolavano con odori vari: i pezzettini di carne erano rifritti o stufati, entro pentole di coccio, in umido con sughetti deliziosi e stimolanti.

Col progredire dell'arte culinaria il piatto è diventato sempre più raro, dati il tempo e la pazienza richiesti per la preparazione.

Oggi certe rustiche finezze non si usano più e si preferiscono magari i cibi preparati in scatola.

Però alla "bruschetta co' l'ajio", ammannita la sera del quindici nella pubblica piazza, nessuno rinuncia. Infatti, croccanti filoni di pane casareccio, ancora caldi, vengono tagliati in fette che, dopo essere state esposte alla brace di legna, sono, con lieve tocco, intinte nell'olio e sulla spugnosa superficie viene

strofinato dell'aglio.

Così all'aria aperta, sotto un cielo trapunto di lucenti stelle, il Ferragosto dell'Emigrante si festeggia fra canti abruzzesi, eseguiti sul palco da giovani, ragazze ed uomini con diverse primavere sulle spalle.

Intanto la sera del giorno quattordici, la statua della Vergine delle Grazie è portata dalla Cappella del castello alla Chiesa Madre: centinaia di fiaccole illuminano, come rosse lucciole, il percorso della costa verso i resti dell'antico maniero.

Dopo cena, dimentichi della televisione e del tepore domestico, tutti assistono alla proiezione di un film nella piazza principale, trasformata in arena.

Viene la festività dell'Assunta e sin dalle prime luci dell'alba colpi di petardi rompono la pace dei monti rimbombando per le valli.

Alla Messa Solenne ed al Panegirico segue la processione cui partecipano giovani in costume ed anziani nel saio della Confraternita. Si passa per le vie del borgo vestito a festa, con i fiori sui davanzali e le coperte più belle alla finestra. Da Via del Castello si scende per la Strada di Sotto la Chiesa e, lasciandosi dietro l'edificio scolastico, si giunge alla croce di legno sulla Via di Filetto. Si rigira, ed al rientro nel tempio sacro un violento fuoco artificiale costella il cielo.

Nel pomeriggio la Fiera del Libro interessa i villeggianti che si possono procurare, in tal modo, un amico da godersi alla frescura delle sorgenti di Fonte Joneca, di Fonte Pidocchiosa o della Sorgente del Serpente.

Per la gente in movimento dappertutto, Peschio è simile ad un alveare.

Si balla in Piazza Grande.

Ecco il sedici di agosto: S. Rocco. Sfila ancora il corteo, con gli stendardi e la statua del santo, di legno duro, avente sul piedistallo il cagnolino con la pagnottella in bocca che sembra voler offrire a tutti.

Vanno i simulacri preceduti ciascuno dal proprio vessillo, con l'immagine dipinta nell'ovale posto a centro del drappo.

La chiesetta del romito cimitero non può accogliere tutti i fedeli, i quali dall'esterno seguono il rito religioso.

Ricomposto il corteo, ci si avvia per la stradina che in salita

porta al paese seminato sulla cresta del monte, sul quale sembra quasi che bizzosi ragazzi abbiano posto le costruzioni dalle forme geometriche, ora cubiche ora simili a fantastiche torri.

La lunga teoria di gente passa dinanzi a muraglie di pietre fermate a calce: si dice siano le antiche mura che cingevano l'abitato.

Una filastrocca così ne dà memoria al turista:

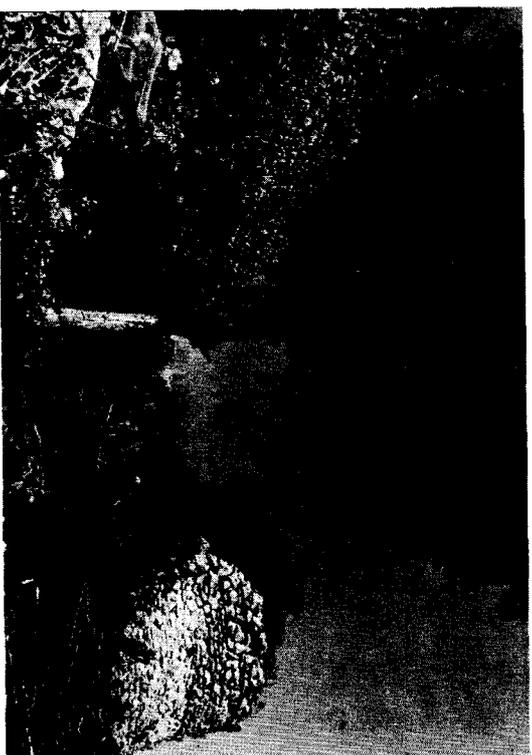
*Pescomaggiore:
quattro case,
cinque col forno,
e le mura
tutti intorno*



Muraglie a calce, secondo la leggenda antiche mura di cinta del villaggio

Nel periodo di massimo sviluppo demografico del villaggio i numerosi armenti, di sera, rientravano negli ovili formati da caverne o ripari ampi ed asciutti ricavati nella roccia e lontani

dall'abitato. Tale supposizione è convalidata dalle aperture ora abbandonate ma visibili qua e là e superate distrattamente dalla processione.



Ruineri del castello sul lato che guarda il paese

La manifestazione religiosa si chiude con una salva di mortaretti. Si torna nelle accoglienti case, per il pranzo. All'ospite gradito, salito di pomeriggio a "raffiatarsi" al venticello fresco che spira dal Gran Sasso, si offrono biscotti, "nocci zuccherati" insieme al buon vinello locale. Quindi si va ad ascoltare i ritmi e le canzoni dell'orchestra di musica moderna.

Fino alle ore piccole si succedono frenetiche composizioni concertate con maestria sinché su tutto scende il silenzio della notte, rallegrata dal canto dei grilli coperti dalle foglie di mentuccia selvatica.

Per i tornanti della strada bianca e scalcinata i motori delle auto ronnano, sobbalzano e affondano nelle buche con stritto di freni.

A dispetto di tutto, però, rimane nel cuore il ricordo di una giornata diversa, vissuta in un mondo semplice come le cose

genuine consummate fra amici di sempre.

Nel 1977 animatori della manifestazione troviamo:

Ercole Sandro
Melone Tonino
Ercole Delio
Facchinei Cleto
Facchinei Tomasso
Facchinei Giulio
Facchinei Orazio

PAESE ME'

La composizione che riportiamo esprime, con semplici parole, l'amore per il borgo nato.

E' la passione di ogni pescolano, rimasto sui monti, che si esterna con il congiunto lontano con il quale si riallaccia il discorso interrotto il giorno della partenza; sono piccole, ricordi fissati nel cuore che riemergono spontanei. Leggiamo questa lettera, piena di sentimento, scritta in vernacolo da Sandro Ercole.

UNA LETTERA DA CASA MIA

Caro figlio ecco che finalmente vengo a scriverti.

Come stai?...Spero bene! Rosa sta bene pur essa? E ji quatrane? Core de nonne chisà quante sò beglie, e quante li volesso conosce ... quante!

Io e mamma siamo sempre quà, fiorisce la primavera, cala la neve e noi se faceme vecchie fatiche. Solo la Madonna 'casteghie è remasta giovane co lu Figlie 'zine e solo Essa saá quanne é dure lu tribulà a stú paese. Lera assera aveme finete de remette lo rane, é poche ma pé du vecchie basta. Mammeta tutte le sere, te repulisce la stanza, me fa proprie ride, manche se tu duvisse a rentrá alla casa. Sera 'sé assettata alla scaletta e se releggeva tutte le lettere che ji ssi scritte. Ma quanne é luntane lu paese a dú te truve, Gesù quanne é luntane.

Pescomaggiore é nú punte 'nanze a sa citrà a dú staje.

Ma figlie me, nun te scurda de stu paese a du si nate!

Ecche nun cé stanne le cineme li teate, e tutte quelle vetrinne allucciose che me raccontate alla lettere. Ma ecche a Pescomaggiore, lasséme la chiave alla porta. La madina quanne isceme dalla casa te salutene tutte e li surrise só sincere, l'acqua é fresca, e l'aria chiara, ecche truve la semplicità.

Queste é lu paese tue. Ecche stá la terra che te recunusce, e se la chiamme te responne, ji fiure a stú paese nun só de piasteca ma profumene, e la sera lu Granzasse quanne cala lu sole e diventa rosa é nú fare pé tutta la vallata. Ecche la strada

PROVERBI E VOCABOLI DIALETTALI

Nelle zone montane le caratteristiche dialettali si mantengono più a lungo inalterate, favorite dall'isolamento.

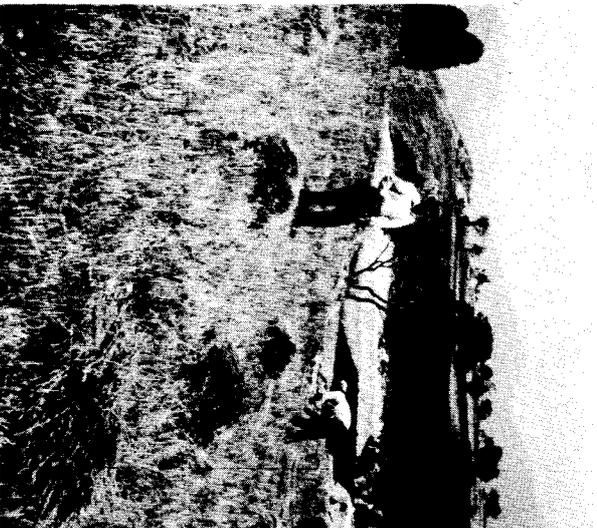
Nel caso di Pescomaggiore, tuttavia, la vicinanza ed il continuo contatto con la Comunità Paganichese hanno portato all'uso di vocaboli identici, normalmente ricorrenti nei discorsi della gente dei due centri. Per tale ragione non abbiamo effettuato rilevazioni, inutili in questo caso, in quanto esiste una vasta produzione in vernacolo paganichese, alla quale è sufficiente rifarsi per eventuali e maggiori chiarimenti. Non vogliamo, con questo, venir meno alla curiosità del lettore, al quale proponiamo una brevissima sequenza di detti e vocaboli.

- 1) *La tigna ve' da la testa, daji pei l'infermità.*
 - 2) *Dajo fa' le mondagne e po' ci fiocca, fa ji cristiani e po' ji accocchia.*
 - 3) *A cavalla tribolata je luce lo pelo.*
 - 4) *Chi mostra gode, chi guarda crepa.*
 - 5) *Chi cena cò la vicina se arza di juno la madina.*
 - 6) *Sparti palazzu, remane cantò.*
 - 7) *A ddò entra ju sole no' va ju medicu.*
- Ainuccio = agnello
 Allichillà = lì, di là
 Allichijò = là, laggiù
 Allichisù = lì, lassù
 Brenna = crusca
 Ciavarra = pecora
 Cottorella = caldaia di rame
 Cravina = piccone
 Distijò = lontano, laggiù
 Malle = mandorle
 Mastu = Basto da soma
 Meso = mezzo
 Mmpentu = bagnato, dipinto
 Mmpettata = salita erta
 Ngenne = fa male
 Ngrugnà = arrabbiarsi

asfaltata nun la teneme ancora, ma co lu core ce se arriva lustesse. Figlie mé, à da veni qui jurne, che pe truvà da lavurà unu dà lassa la casa sua, ad veni qui jurne che stù paese nun sarà solo terra d'emigrante, terra de figlie sperse pe lu munne a truvà furtuna, ad veni qui jurne che ve revedeme tutte a stù paese.

Pescomaggiore é lu paese tue, nun te ne scurdá...nun te ne vergugná mai, e se techiedene de dú si dille forte dille con orgoglie che si de stù paese.

Nu tâ-spetteme sempre e scrive...scrive sempre ... perchè nú prima delle pane ce serve sapé de te. PAPA'

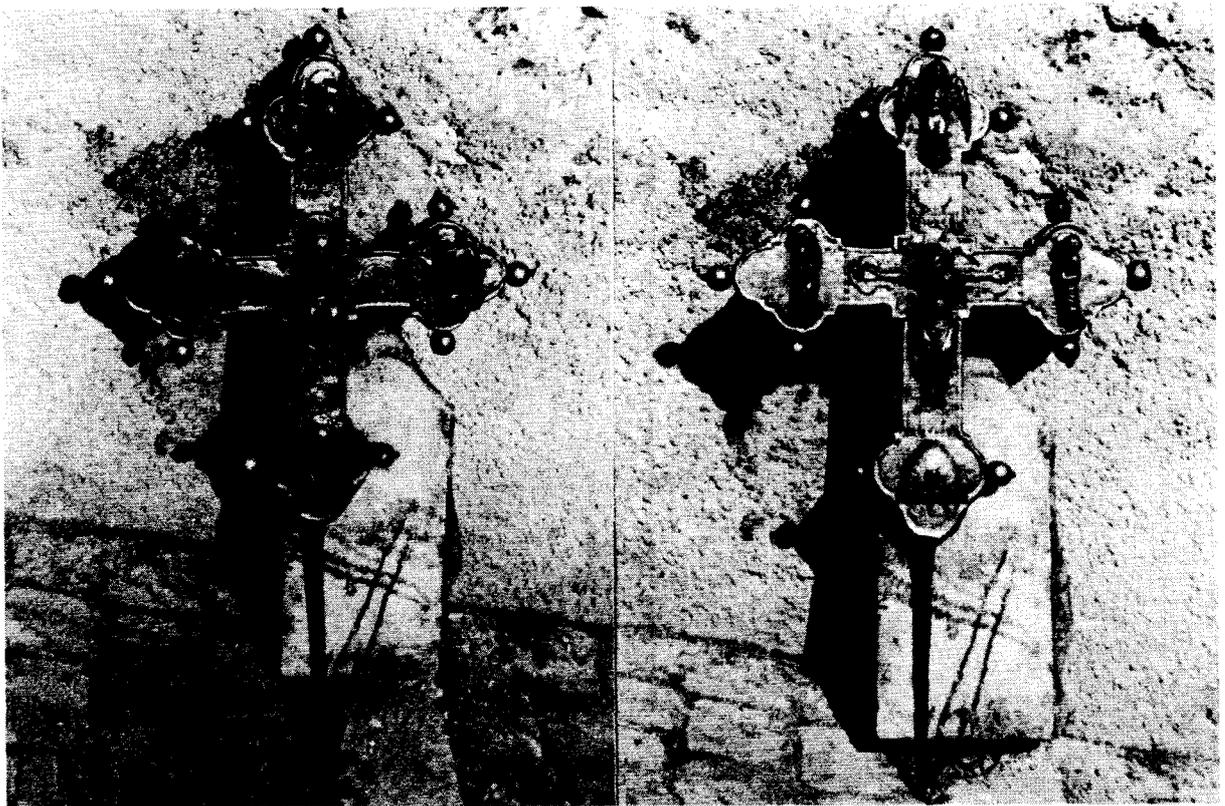


La mietitura

Pozella = *virgulto da innesto per piante*
Jiete = *andate*
Rascia = *Brace*
Raffiatarsi = *ristorardi, distendersi*
Ruella = *via stretta, vicoletto*
Rujittu = *terminale del filone di pane*
Sarvietta = *tovaiolo*
Sarrecchia = *falcetto*
Scerta = *appesa di frutti della terra*
Scorta = *finita, terminata*
Stennereju = *matarello*
Tatucciu = *nonnino*
Tiamucciu = *recipiente per preparare il sugo*
Toccajò = *Vai giu*
Vutu = *gonito*
Zaghina = *fettuccia di stoffa*

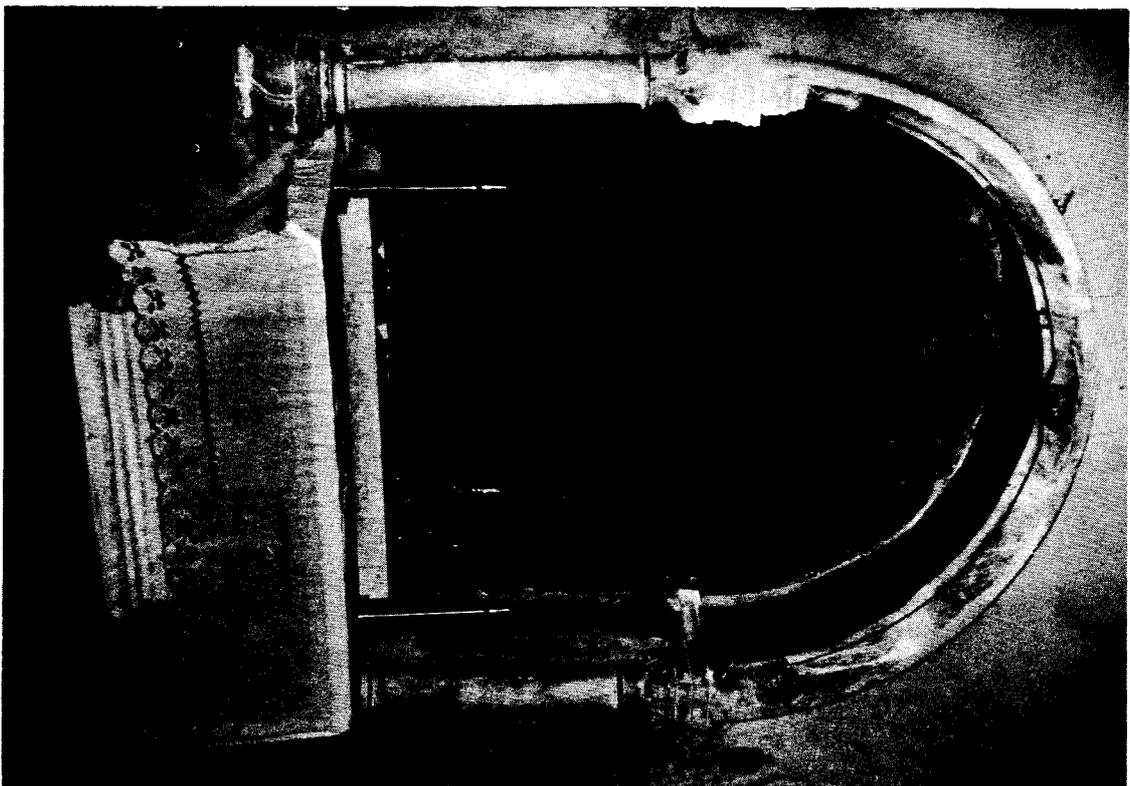
Illustrazioni

(Foto Fiordigigli)

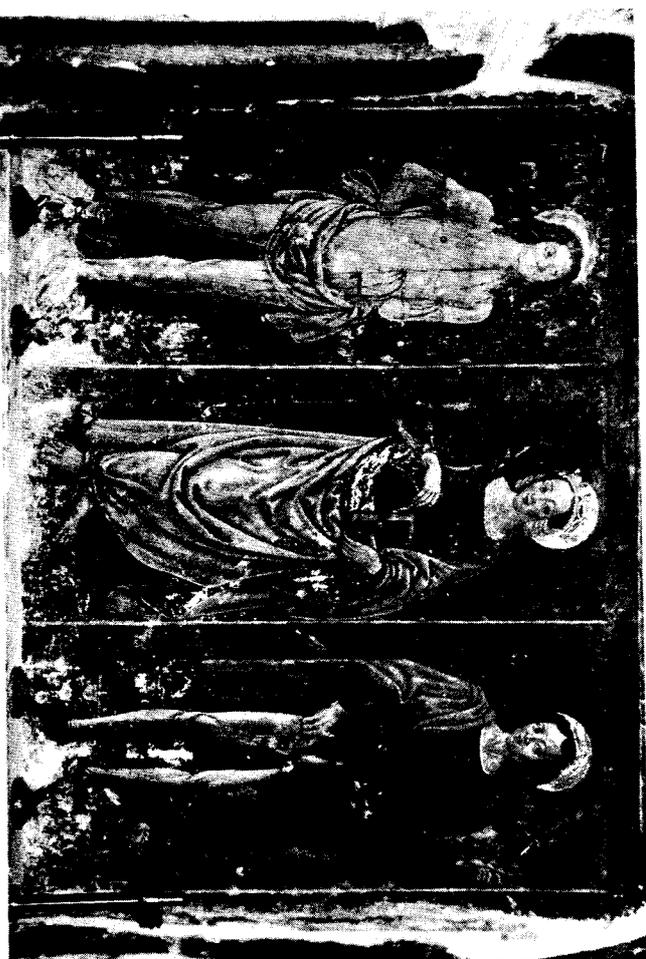


Croce astile in cui sono evidenti gli influssi degli orafi sulmonesi

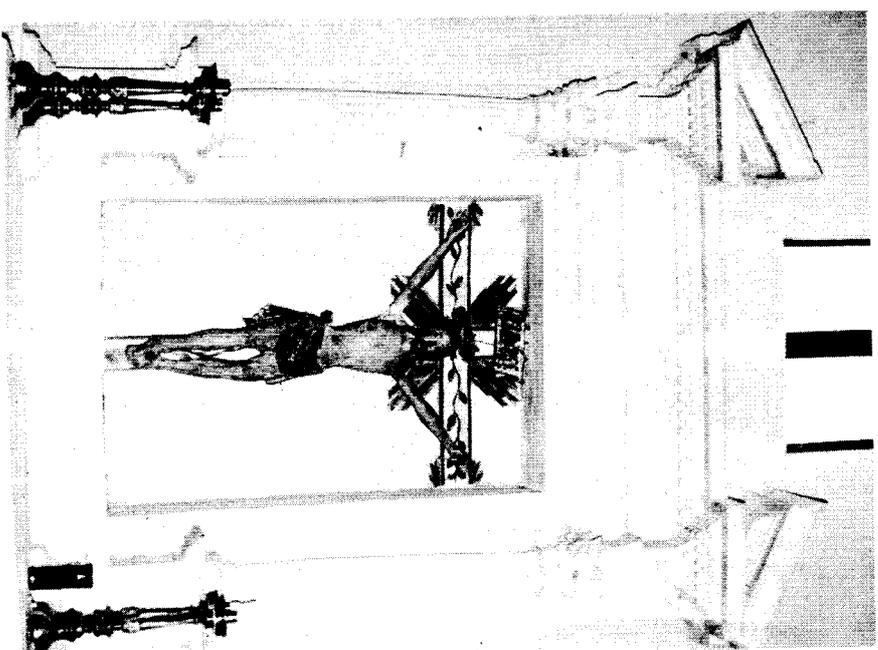
(Foto Fiordigli)



Pregevole affresco rilevato nella Chiesa di S. Martino



Chiesa di S. Martino:
- Particolare di un dipinto
- Il crocifisso miracoloso

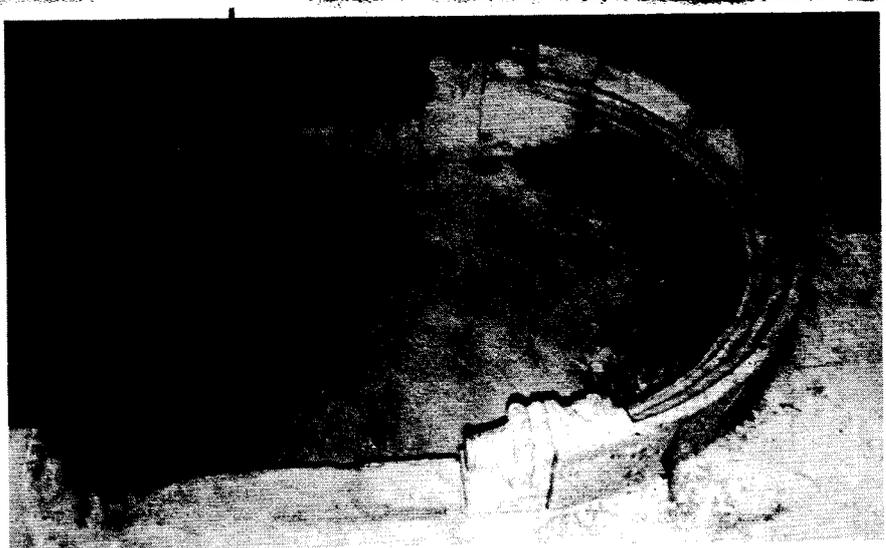




(Foto Fiordigrigi)

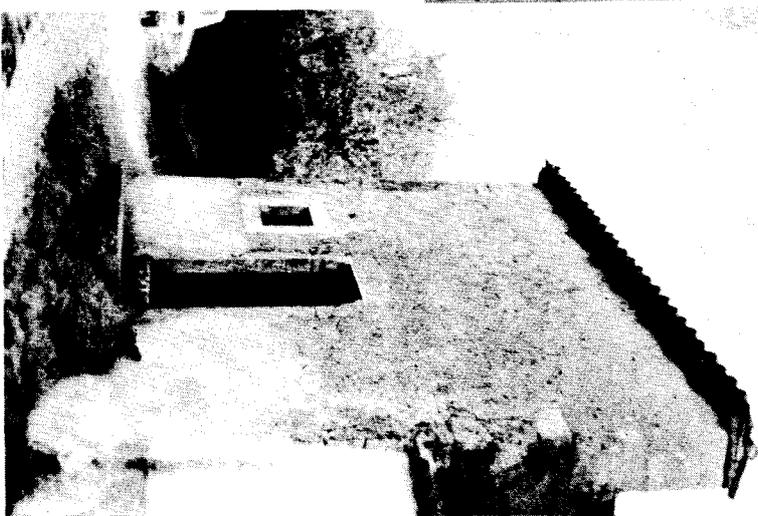


Dipinti esistenti sulla parete di fondo della Chiesa di S. Rocco.

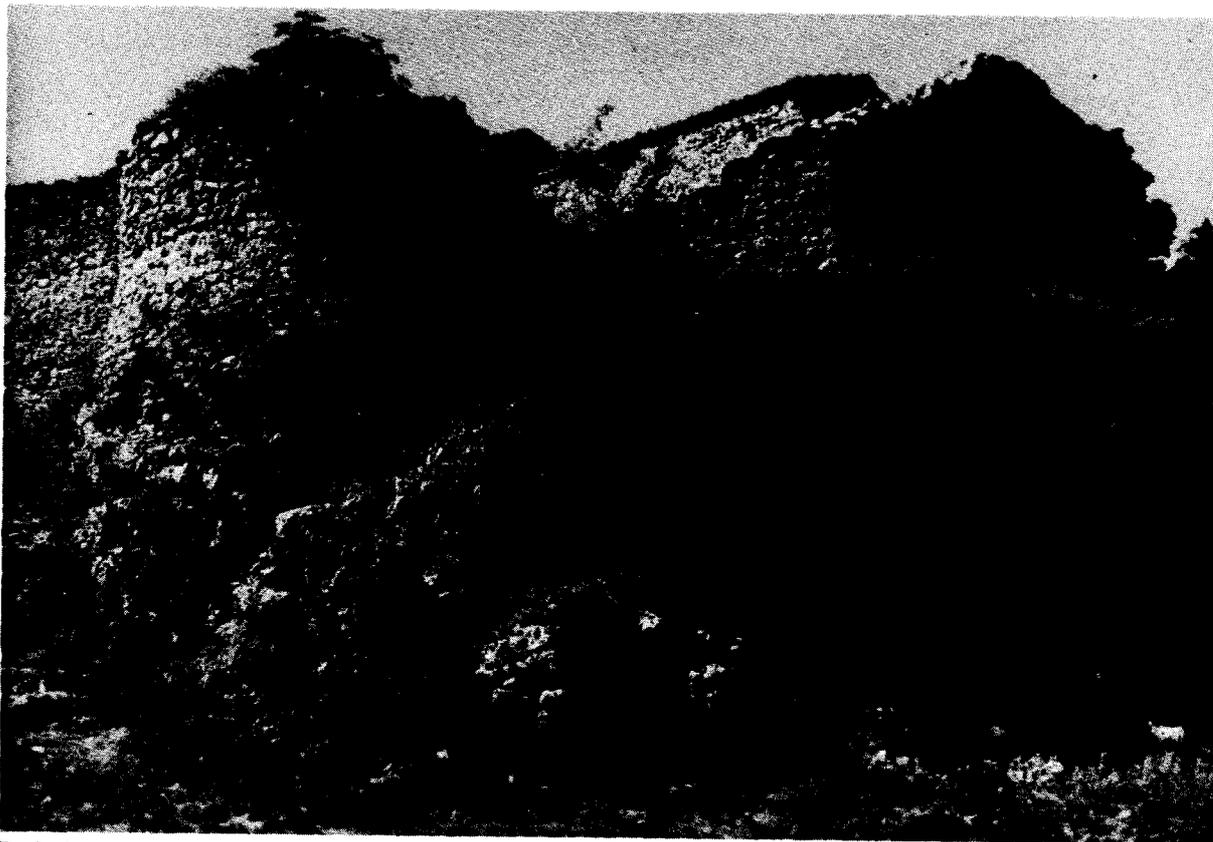


Altare laterale nella cappella di S. Rocco

Il tempio di S. Rocco



(Foto Fiordigli)



Ruderi dell'antico castello



Antica porta di comunicazione tra la cappella ed i locali del castello



Particolare delle scale ricavate nella roccia viva



Chiesa di S. Maria delle Grazie o del Castello. Affresco in rovina



Mole di un torrione
di cinta del castello

(Foto Fiordigli)

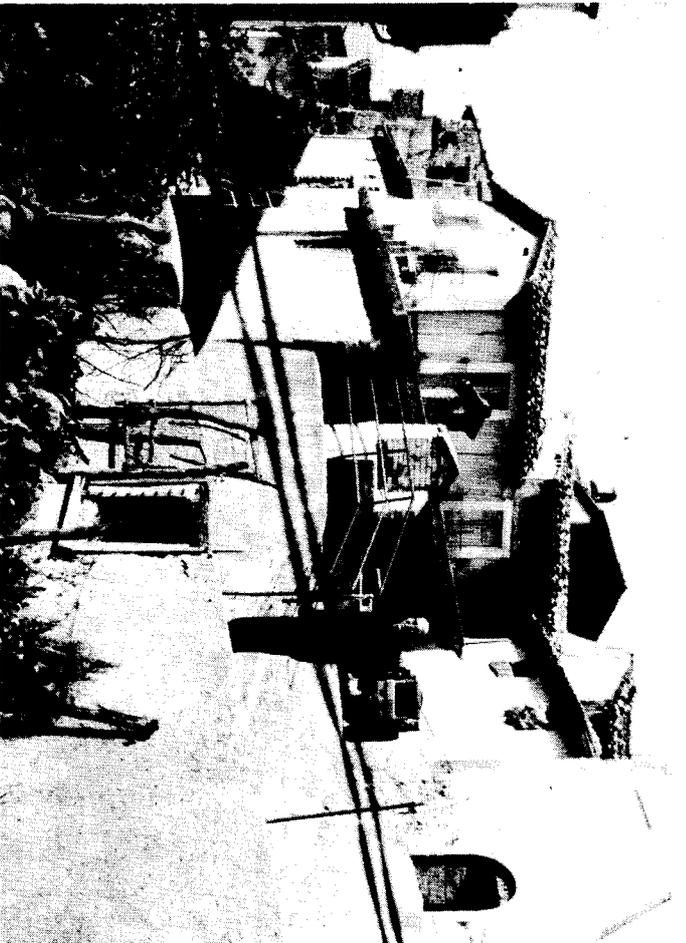


Ferragosto dell'emigrante:
- Il gruppo folkloristico
- La statua della Madonna
delle Grazie

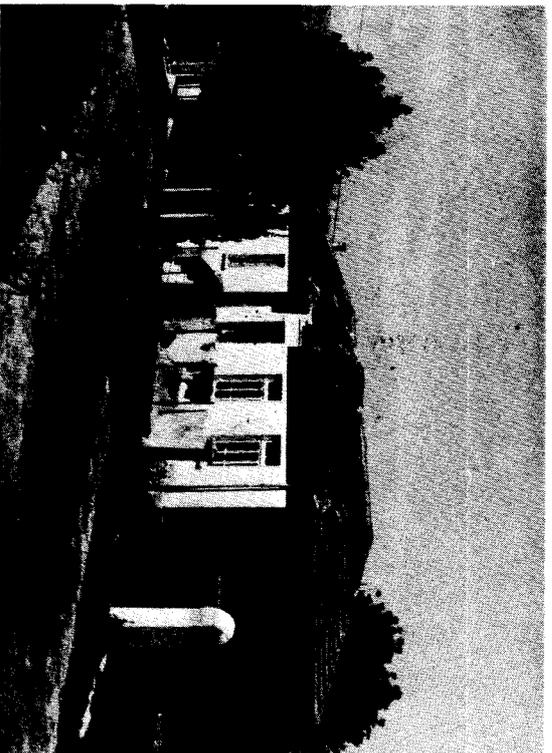


Collana «Storia e Documenti»
diretta da G. Porto
Sez. I: Abruzzo

- 1 - D. Gianfrancesco, *L'Eremita del Gran Sasso*. S. Franco di Assergi (G. Porto) Teramo, CETI, 1967.
- 2 - M. Morelli, *Poggio Picenze. Ricerche storiche* (G. Porto), Teramo, CETI, 1968.
- 3 - L. De Carolis, *Bisenti. Storia, Leggende, Tradizione, Folklore* (G. Porto), Teramo, EGI, 1970.
- 4 - W. Cianciusi, *Collelongo (Abruzzo Ulteriore II)* (G. Porto), Teramo, EGI, 1972.
- 5 - M. Morelli, *L'Arciconfraternita del Gonfalone di Navelli* (P. Santucci), L'Aquila, Arte della Stampa, 1973.
- 6 - L. Lombardo - F. Sanvitale, *Aspetti e protagonisti dell'Illuminismo aquilano*, (M. Morelli) L'Aquila, Editr. Abruzzo, 1974.
- 7 - E. Angelini, *Trasacco e Candelechia*, Storia, Tradizione, Ricorrenze Religiose, Folklore, Sviluppo Turistico (P.P. Mancini) Sulmona, Labor, 1975.
- 8 - M. Morelli, *Bernardino Cirillo. Contributi per il IV centenario della morte*, (1575-1975), (G. Catignani) L'Aquila, Arte della Stampa, 1975.
- 9 - F. Barrucci, *Diari del tempo di guerra (1940-45)* (G. Porto), L'Aquila, La Bodoniana, 1975.
- 10 - G. Fiordigiugli, *Un paese d'Abruzzo nella leggenda e nella tradizione*. Vol. I (G. Porto), Bastida Editrice, L'Aquila, 1976.
- 11 - R. Santini, *Paenetro. Aspetti Storico-Geografici* (G. Porto), Pratola Peligna, A. G. Vivarelli, 1976.



Uno scorcio del villaggio



L'edificio scolastico

12 - G. Fiordigigli, *Un paese d'Abruzzo nella leggenda e nella tradizione*. Vol. II (G. Porto), Bastida Editrice, L'Aquila, 1977.

13 - G. Fiordigigli, *Pescomaggiore, Storia e Costumi*. (M. Morelli), Tip. Gran Sasso L'Aquila, 1977.

INDICE

Prefazione	Pag. 7
Fonti e Bibliografia	" 11

Cap. I STORIA

Origini	" 15
Secoli XIV e XV	" 18
Secolo XVI	" 20
Secoli XVII - XVIII - XIX - XX	" 22
Cognomi pescolani nel 1967	" 28
Il Castello	" 30

Cap. II RELIGIOSITA'

Visita Pastorale	" 34
La Confraternita di S. Martino	" 37
Don Ferdinando Cinque	" 38
Prepositi di S. Martino Vescovo a Pescomaggiore	" 42
Religiosi pescolani	" 43

Cap. III TRADIZIONI - FOLKLORE

La grande strage	" 46
Ricordi!	" 50
Il Ferragosto dell'Emigrante	" 54
Paese mé	" 59
Proverbi e vocaboli dialettali	" 61
Illustrazioni	" 63
Collana di "Storia e Documenti"	" 75

Tutti i diritti riservati all'Autore

*Finito di stampare
il 16 Luglio 1977
presso lo Stabilimento Litotipografico
GRAN SASSO
Pettino (L'Aquila)*

Collana di
«STORIA E DOCUMENTI»
diretta dal prof. G. PORTO
Sez. 1^a - Abruzzo - N. 13